CCLXVI. SEDUTA

VENERDÌ 29 LUGLIO 1949

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 10005

Disegni di legge:

(Deferimento a Commissione permanente) . 10035

(Trasmissione) 10005

Disegno di legge di iniziativa parlamentare:

(Presentazione) 10006

(Trasmissione) 10035

Disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550) (Seguito della discussione):

GIUA 10006

DE LUZENBERGER 10013

TERRACINI 10018

LUCIFERO 10036

Relazione (Presentazione) 10005

La seduta è aperta alle ore 9,30.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Ciccolungo per giorni 2, Mastino per giorni 10, Tosatti per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Presentazione di relazione.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. A nome della 4ª Commissione (Difesa) ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Istituzione del Consiglio superiore di difesa » (355).

PRESIDENTE. Do atto al senatore Gasparotto della presentazione di questa relazione che sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà poi posto all'ordine del giorno.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1947-1948 » (588);

« Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949 » (589);

« Modiche all'articolo 26 della legge 29 aprile 1949, n. 264, recante provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati »

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

(590), d'iniziativa dei deputati Di Vittorio, Santi, Avanzini, Cremaschi Carlo, Simonini, Parri e Fassina.

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di disegno di legge d'iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori D'Incà, Page, Pezzini, Zelioli, Rubinacci, Vaccaro, Macrelli, Palermo, Sanna Randaccio, Grava, Lamberti, De Luca, Pasquini, Carboni, Berlinguer e Miceli Picardi hanno presentato il disegno di legge: « Modifiche alla tabella F allegata all'ordinamento giudiziario approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (587).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550). *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 ».

È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, il gruppo socialista, a nome del quale io parlo, è stato d'accordo con il relatore della maggioranza, onorevole Jacini, nel riconoscere la necessità di limitare gli interventi, dato che si è già svolta la discussione per l'autorizzazione alla firma del Patto del Nord Atlantico, e dato che nella discussione per la ratifica del trattato stesso, molti sono stati gli interventi in questa Aula. Io parlerò a nome del gruppo socialista per affermare alcuni princìpi che costituiscono la base della nostra vita politica; parlo quindi per un senso di dovere. Riconosco che qualche volta, nelle discussioni sul Patto Atlantico, noi abbiamo esagerato nella critica verso determinati uomini che dirigono la nostra politica, nè io, per abito mentale e per costume di vita, accetto queste critiche come dirette alle persone, perchè non sarei socialista e marxista se non riconoscessi che gli uomini sono spinti da determinate condizioni storiche e non agiscono sotto la completa loro responsabilità, ma sono uomini che agiscono in funzione di determinati interessi, siano essi interessi ideologici, siano essi interessi economici di classe. Quindi quello che dirò a proposito del Ministro degli esteri italiano e qualche accenno che farò alla responsabilità del Presidente del Consiglio dei Ministri, che vedo qui presente, non riguarda le persone singole, ma riguarda l'azione che queste persone hanno esplicato nell'interesse della politica del popolo italiano. Devo confessare però che in questo intervento non posso fare a meno di mettere in evidenza quel criterio che appare come un barlume in tutte le affermazioni di fede che sono state fatte, ed è il criterio che è stato adottato soprattutto dai rappresentanti della maggioranza, da coloro che sono favorevoli alla ratifica del Patto Atlantico.

Onorevoli colleghi, io ho qui il testo del discorso del nostro Ministro degli esteri, Ministro di una nazione povera, in una veste molto ricca, discorso che è intitolato: « No alla guerra ». Ho poi un altro discorso, l'esposizione fatta da un eminente rappresentante degli Stati Uniti d'America, quasi nello stesso formato, in veste più modesta, uomo politico di un Paese ricco. Se leggo quanto dice questo eminente rappresentante della vita politica americana, Mr. Wallace, sul Patto Atlantico trovo questo grande punto interrogativo: patto di pace o di guerra? E leggendo il testo trovo l'affermazione che il Patto Atlantico è un patto di guerra e conduce al riarmo inevitabile dell'Europa. Quale sarà la soluzione da darsi a questa nostra discussione sul Patto Atlantico? Sarà la soluzione che ritiene la maggioranza, o sarà una conclusione che noi trarremo dal punto di vista logico su quelli che sono gli elementi essenziali che stanno alla base di questo Patto Nord-Atlantico? È un atto di fede; anche se è un atto di poca sincerità da parte di alcuni che aderiscono alla politica dell'onorevole De Gasperi, che vi aderiscono pur non essendo iscritti al partito

democristiano e che dicono che il Patto Nord Atlantico è un patto di pace. Io ho udito parlare qui di utopia; a base di questa discussione starebbe dunque anche questo concetto della utopia, di uomini che anticipano l'avvenire, che per loro sarà evidentemente un avvenire di pace. Anche qui vi è una mancanza di sincerità, poca precisione di termini. Una volta coloro i quali anticipavano la realtà dell'avvenire, si dicevano platonici, oggi si dicono utopisti. Io non entro nella disamina del problema dell'utopismo, che, come voi sapete, fu impostato da Federico Engels, collaboratore di Carlo Marx, nel 1878, in un famoso saggio sul passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza; è un problema ormai inquadrato chiaramente nel quadro della dottrina socialista tanto che tutti sanno effettivamente cosa significhi utopia e cosa significhi quello che genericamente si denomina socialismo scientifico. Ma non è qui la questione; la questione è molto diversa. Quando noi osserviamo lo stesso autore della «Utopia», Tommaso Moro, vediamo che ha anticipato sì qualcosa sull'avvenire del mondo, ma appunto per le sue idee, se non sbaglio, ha lasciato la testa sul patibolo. E se noi ci riportiamo ad un altro grande utopista italiano, all'autore de «La città del sole», a Tommaso Campanella, ricordiamo che anche lui è un utopista, ma, onorevoli colleghi, ha passato anche da 27 a 29 anni in prigione appunto per le sue idee, per il suo utopismo. Quindi non utopia, non utopisti coloro i quali oggi si pongono anticipatori di pace votando il Patto Atlantico.

Ma se volessi giungere ad una conclusione e dare una definizione, definirei voi gli spensierati della vita politica italiana, voi, onorevoli colleghi che firmate un Patto che sarà inevitabilmente un patto di guerra, e noi gli utopisti. Utopista era anche il fondatore del socialismo scientifico, Carlo Marx, passato attraverso due rivoluzioni senza intervenirvi. Utopista in fondo era fino al 1917 Lenin stesso prima che, dopo la rivoluzione borghese del febbraio 1917, battesse con l'ala del suo genio sulla realtà del popolo russo e portasse il partito bolscevico al potere. Ma quello che più importa – dato che su questa questione del potere da parte del partito comunista qualche volta si cade in inganno – per un partito, socialista o comunista che sia, non è la conquista del potere, che solo interessa. Se egli non avesse creato quello Stato socialista che ha creato, non avrebbe il diritto di chiamarsi il fondatore del socialismo nel mondo.

Il passaggio di Lenin dall'utopia alla realtà si verificò quando egli ebbe la possibilità, e qui sta tutta la sua azione, la sua attività di vero genio, di creare uno Stato socialista che oggi si oppone a quello che è rimasto nella storia della civiltà lo Stato capitalistico.

Devo ora dire che in questa sede noi dobbiamo prendere in esame alcuni avvenimenti accaduti dopo la discussione che abbiamo fatto per arrivare alla ratifica di questo Patto Nord Atlantico. Un fatto di notevole interesse, di capitale interesse per lo sviluppo della vita mondiale è il voto che è avvenuto al Senato americano. Solo il 15 per cento ha votato contro il Patto Atlantico, e dirò che al Senato americano non vi era la voce della democrazia, della nostra democrazia. Vi erano rappresentanti dei così detti isolazionisti che appartengono oggi al partito repubblicano, vale a dire al partito più conservatore che esista negli Stati Uniti; e se questa ratifica passasse al Congresso vi sarebbe una sola voce di un rappresentante del partito progressista di Wallace, quella del collega Vito Marcantonio, di origine italiana, che direbbe probabilmente quello che noi abbiamo detto sulla sostanza del Patto del Nord-Atlantico. Da questo lato la voce della democrazia americana è stata lontana, la stessa organizzazione dello Stato americano ha permesso che la politica di Truman fosse effettivamente la politica delle classi plutocratiche americane e delle grandi classe privilegiate capitalistiche.

Un altro fatto è la nota diplomatica della Unione Sovietica, la protesta che l'Unione Sovietica ha fatto al nostro Ministro degli esteri, protesta che afferma una cosa semplicissima: l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico significa la rottura di quelli che erano gli impegni presi da una nazione firmataria del Trattato di Pace. Voi conoscete il contenuto di questa nota sovietica presentata durante le ore notturne, è vero, ma che il Ministro degli esteri ha aperto solamente nelle prime ore del successivo pomeriggio. È avvenuta anche una specie di incidente diplomatico per cui il

Governo sovietico ha detto che questa nota era stata presentata in tempo e che se il Ministro degli esteri aveva avuto notizia di questa nota dalla radio di Mosca non era colpa dell'Unione Sovietica.

Io mi rivolgo qui all'onorevole De Gasperi e pongo questo problema: in qualsiasi azienda privata commerciale e industriale un segretario che sia così poco diligente da trascurare un documento di uno Stato così importante - si voglia o non si voglia - come l'Unione Sovietica, sarebbe stato licenziato. e per l'onorevole De Gasperi il suo Ministro degli esteri è il « segretario » di Stato. L'altro fatto che può avere una azione determinante e che ci spiega quale è il substrato della politica del Patto Atlantico è l'Accordo che è stato fatto per cui sarà dato anche per gli anni a venire alle nazioni aderenti al Patto un miliardo e 300 milioni di dollari. Io lessi il 16 maggio sul « New York Times » che questa somma fu portata a un miliardo e 450 milioni di dollari, ad una cifra ingente cioè, una cifra che aumenterà ancora negli anni a venire. E questo è un fatto di grande importanza dal punto di vista storico e sarebbe un fatto determinante di guerra se non si trovasse contro le potenze capitalistiche uno Stato socialista che ha il senso di responsabilità e comprende che per gli interessi del socialismo la guerra è sempre l'*ultima ratio* per la salvezza dello Stato socialista e che uno Stato socialista non ricorre alla guerra che come mezzo di difesa; sarebbe, dicevo, una causa determinante di guerra questo fatto, perchè riarmare l'Europa significa qualche cosa di più che armarsi singolarmente. Gli Stati Uniti d'America investono gran parte della loro ricchezza negli armamenti ed in questo modo minacciano i popoli che vogliono la pace; essi non avevano il diritto di contribuire agli armamenti delle nazioni europee. Si spiega quindi tutta quella che è la politica del Patto Atlantico e si spiega - non se l'abbiano a male i colleghi che vi aderiscono - anche questa Unione europea, che io considero come un organo fumogeno creato a lato della politica del Patto Atlantico per mascherare dal punto di vista ideologico quella che è la sostanza del Patto stesso, cioè sostanza di natura guerresca. Non se l'abbiano a male coloro i quali aderiscono a questa Unione europea, dicevo, perchè oggi gli accordi che sono stati fatti dal punto di vista militare dalle Nazioni che aderiscono al Patto Atlantico e che costituiscono in fondo l'Unione europea, dànno proprio una spinta ad una politica di guerra; e se non vi fosse la responsabilità e il senso di prudenza di uno Stato responsabile come l'Unione Sovietica noi oggi avremmo la guerra senz'altro.

Ed allora perchè parliamo di pace in questa situazione? Perchè non diciamo la verità? Perchè non diciamo ad esempio, traendo le conclusioni da quella che è stata la esposizione del collega Casardi, esposizione precisa e chiara, che effettivamente firmare il Patto Atlantico significa firmare un patto di guerra? Voi avete seguìto l'esposizione del collega Casardi che ha fatto un discorso dal quale risulta evidente che l'unica conclusione logica per una nazione come l'Italia che segue la politica di De Gasperi è quella di armarsi e di partecipare al Patto Atlantico in funzione antisovietica. E l'onorevole Casardi ha accennato anche alla via artica, ha accennato allo Stretto di Bering, ha accennato all'Alaska, ha accennato ad essa come una via di possibile invasione dello Stato Sovietico da parte degli Stati Uniti. L'onorevole Casardi è assente, ma io potrei fargli l'osservazione che le vie di invasione non hanno una sola direzione, sono vie reversibili; i colleghi sanno che la via dell'Alaska se può permettere l'invasione della Unione Sovietica da parte degli Stati Uniti d'America potrà permettere anche l'invasione degli Stati Uniti d'America da parte della Unione Sovietica. Quindi anche da questo lato bisogna essere prudenti. Ma io non mi addentro nelle affermazioni fatte; qui voglio solo accennare brevemente ad alcune questioni che sorgono dalla politica del Patto Atlantico e che sono in relazione con tutti gli sviluppi preliminari degli accordi fatti subito dopo la liberazione, fino alla firma del Piano Marshall ed alla firma del Patto Atlantico.

Per quanto concerne il Piano Marshall, noi l'abbiamo già detto in altra discussione, è affiorato sempre il solito concetto, che cioè la politica delle Nazioni Europee deve riportarsi a quella dell'economia del 1914, a prima della guerra mondiale. Abbiamo sentito, anche in sede di discussione di politica sociale, che è

necessario riportarsi ad un criterio di sana economia, con la limitazione vale a dire alle industrie sane e con la chiusura delle industrie malsane, gettando ancora sul lastrico operai, oppure diminuendo quello che è il tenore di vita delle stesse classi lavoratrici. Concetto che per noi italiani dimostra che non siamo aggiornati sullo sviluppo della società capitalistica. Io accennerò brevemente, non voglio fare il dottrinario, a quello che il collega Ruini ha definito il declino delle Nazioni capitalistiche europee. È un tema che ormai si può dire un luogo comune in quanto tutti sanno che la egemonia industriale, commerciale, finanziaria dello Stato che in Europa ha diretto per molti secoli la vita politica, vale a dire l'Inghilterra, è ormai in declino. Tutti sanno che cosa abbia significato per l'Inghilterra lo sviluppo della tecnica; questa tecnica, che lei onorevole Marconcini ha criticato, che lei vorrebbe limitare, è la sostanza della civiltà moderna; limitare la tecnica significa impedire la civiltà stessa e guai a quella nazione che per seguire un concetto ideologico nello sviluppo della vita dei popoli limitasse veramente la tecnica. Tutti sanno che cosa è stata per la civiltà la scoperta e l'introduzione della macchina a vapore, l'utilizzazione del carbone fossile che ha trasformato l'industria siderurgica, per cui dall'impiego del carbone di legna siamo passati all'impiego del fossile e quindi del coke. Tutti sanno che cosa ha significato l'introduzione del telaio meccanico per l'industria tessile. Tutti sanno che, in seguito alla rivoluzione francese, è sorta un'altra grande potenza, la Francia, che si è sviluppata, e dopo la Francia la preminenza è passata ad un'altra grande potenza, alla Germania, e noi abbiamo assistito a quello che è stato il contrasto tra queste potenze capitalistiche durante l'800, abbiamo visto poi la prima guerra mondiale sorta dall'antitesi tra il grande sviluppo della industria tedesca in contrapposto ai limiti che l'industria inglese e l'industria francese ponevano a questo sviluppo stesso ed abbiamo avuto anche la seconda guerra mondiale, sempre in funzione di questa antitesi, tra le Potenze europee; tranne che, dopo la prima guerra mondiale, e a più forte ragione dopo la seconda guerra mondiale, il predominio dal punto di vista capitalistico e dal punto di vista industriale e finanziario è passato agli Stati Uniti d'America.

Io lascio da parte il grande assente in questa tragedia del mondo capitalistico, cioè lo Stato socialista, il quale, poichè non si fa sentire, voi potreste considerarlo come se fosse uno Stato di uomini non civili, di organizzazioni arretrate dal punto di vista della democrazia, mentre invece è il grande assente per il momento, in quanto in questa contesa tra Stati capitalistici la posizione di uno Stato socialista non può essere altro che quella di attesa.

Ebbene, il predominio del mondo industriale e finanziario è passato, dicevo, agli Stati Uniti d'America. Nel 1900 la capacità produttiva degli Stati Uniti d'America rispetto al consumo mondiale si aggirava intorno al 30 per cento, oggi supera il 50 per cento; vi è stato quindi un grande sviluppo industriale, le condizioni industriali degli Stati Uniti d'America hanno quindi ora un'azione determinante nello sviluppo della politica mondiale, della guerra e della pace. C'è stato chi si è meravigliato quando, sapendo che una volta lo zolfo era monopolio dell'industria italiana, della Sicilia, è venuto a conoscenza che oggi invece lo zolfo è un monopolio degli Stati Uniti d'America. Ebbene, quel tale si è dimenticato di aggiungere che, fino al 1900, la Sicilia ha avuto il monopolio dello zolfo, perchè costituiva quasi l'unico produttore di tale minerale, ma dopo la scoperta delle miniere del Texas e della Luisiana gli Stati Uniti hanno preso quasi il dominio totale per la produzione dello zolfo e quindi per il suo consumo. Prima ancora della guerra mondiale vi era una specie di *modus vivendi* tra produttori di zolfo siciliani e produttori di zolfo americani, vale a dire i produttori americani lasciavano, per necessità di trasporto e forse per un senso di solidarietà che si ha sempre tra produttori, ai produttori italiani il mercato europeo, ma oggi anche il mercato europeo non è più dei produttori siciliani. I tecnici hanno scoperto che nel mondo, sulla quantità di zolfo che si consuma, se ne spreca, se ne butta via nell'atmosfera più di 4 volte di quanto non sia necessario al consumo mondiale.

Questo spreco come avviene? Avviene attraverso il consumo del carbon fossile. Quando

noi bruciamo il litantrace, che contiene non meno dell'1 per cento di zolfo, questo zolfo viene sprecato e se si arriva a consumare nel mondo fino ad un miliardo di tonnellate all'anno di carbon fossile, si immette nell'atmosfera una quantità di zolfo che è superiore, anche tenendo presente l'1 per cento, a 3 volte quella che è la necessità del consumo. È evidente allora che in queste situazioni le nazioni a sviluppo industriale, le nazioni che hanno una tecnica e sistemi tali da poter procedere al recupero dello zolfo, hanno cercato di farlo; anche lo stesso Governo olandese ha introdotto nelle Aziende di Stato un tale processo per cui il mercato olandese ora è diventato indipendente e così è accaduto per le altre nazioni dell'Europa occidentale. Sarà necessario quindi giungere ad un accordo internazionale per il mercato zolfifero, se non vogliamo ridurre il consumo dello zolfo alla sola quantità necessaria all'agricoltura nazionale.

Io potrei citare altri casi, ma non mi dilungo sopra questo argomento. Voglio dire, invece, per quale ragione noi, sin dall'inizio, abbiamo considerato il piano Marshall come un piano che non era di aiuti alla nostra industria, ma che era un piano in funzione degli interessi dello stesso sviluppo della società capitalistica americana. Quando noi impostiamo con i vecchi criteri il concetto che chi dona un determinato prodotto viene a perdere un valore dal punto di vista economico e chi lo riceve ne trae un profitto, quando poniamo la questione in questi termini evidentemente non abbiamo la capacità di comprendere lo sviluppo della società capitalistica moderna, e, soprattutto, americana.

Noi assistiamo a questo fenomeno oggi: che la società capitalistica americana segue un principio completamente contrario a quello delle leggi dell'economia classica, ed anche, se volete, dell'economia matematica, che è la astrazione dell'economia sociale. Negli Stati Uniti d'America con i princìpi del « full employment » dell'impiego cioè massimo della mano d'opera, che conduce allo sviluppo produttivo intensificato, all'impiego di tutte le materie prime, si perviene a una sopraproduzione. Il mercato statunitense è un mercato di almeno 150 milioni di consumatori, rispetto al nostro mercato che ha solo 40 milioni di consumatori. Quel che viene prodotto in più è ceduto anche *gratis* ad altri Paesi per mantenere sempre quella riserva costante nell'interno della Nazione in maniera che non solo non vi sia la disoccupazione, ma che soprattutto per le necessità dello sviluppo degli impianti e della tecnica capitalistica, non vi sia lo smantellamento degli impianti creati per la necessità della guerra. Noi assistiamo oggi al fenomeno che una industria sana capitalistica avrebbe dovuto, in seguito alla seconda guerra mondiale, anche negli Stati Uniti d'America, smantellare molti impianti, proporsi, vale a dire, il problema della razionalizzazione della produzione dal punto di vista di un piano produttivo interno, senza giungere all'assurdo di conservare in dette industrie impianti non necessari per un'economia normale di mercato, giungendo così ad una sopraproduzione che crea questa politica del dono in vista di un interesse politico.

Quando io, parlando degli Stati Uniti di America, dicevo che loro ci davano, è vero, questi aiuti (e rispondevo in fondo anche all'affermazione di alcuni americani, che essi hanno pagato per il piano Marshall più di 70 dollari a testa per aiutarci), dicevo che questi aiuti non venivano sotto forma di danaro, ma in gran parte sotto forma di merci. E quando agli Stati Uniti dicevo: guardate che questi aiuti non contribuiscono alla nostra salvezza perchè la condizione delle industrie italiane non potrà essere sanata se si limitano la ricchezza e la produzione in quanto il problema è quello di produrre e di esportare, allora gli americani comprendevano che il problema delle nostre esportazioni gli Stati Uniti non potevano accettarlo; eppure questo problema sta alla base del principio dell'onorevole Nitti « produrre di più e consumare di meno », che è un principio che valeva prima della guerra mondiale del 1914. L'onorevole Nitti questo *slogan* lo ha lanciato subito dopo la guerra mondiale e forse se Nitti avesse avuto la fortuna di fare la riforma monetaria, che egli aveva progettato allora, probabilmente avrebbe contribuito alla salvezza nazionale e ad allontanare il fascismo; ma oggi questo *slogan* non ha più valore, oggi produrre di più e consumare di meno significa abbassare il tenore di vita e non avere le possibilità di espor-

tare, perchè è evidente che qualsiasi nazione che segue il principio della riserva produttiva nazionale e che abbia come costante mira la conservazione di questa riserva interna può con una barriera doganale impedire sempre le importazioni; quindi non si tratta del vecchio principio economico di abbassare il tenore di vita delle classi lavoratrici e produrre a basso costo per esportare prodotti, ma si tratta di organizzare la produzione economica nazionale in funzione dei princìpi socialisti che già sono in atto nell'Unione Sovietica. Quando noi socialisti diciamo questo, noi affermiamo un principio che è alla base dello Stato socialista; quando vediamo nell'Unione Sovietica la mancanza di quel fenomeno che è caratteristico dell'economia capitalistica, vale a dire la disoccupazione, allora ci domandiamo: ma che cosa è questo Stato socialista che impedisce la disoccupazione? E la Russia in fondo dopo la seconda guerra mondiale si doveva trovare nelle stesse condizioni degli Stati Uniti. Lo sviluppo industriale dell'Unione Sovietica, in seguito all'ultima grande guerra, la crisi delle attrezzature industriali, poteva porre l'Unione Sovietica nelle stesse condizioni degli Stati Uniti, vale a dire di avere un eccesso di produzione. No, uno Stato socialista non ha mai un eccesso di produzione; lo avrà dal punto di vista teorico al limite dello sviluppo attuale, ma in uno Stato socialista che sta costruendo il suo organismo, un eccesso di produzione non si verifica mai perchè tale eccesso di produzione serve ad elevare il tenore di vita delle classi lavoratrici. Quello che non si consuma in uno Stato può essere assorbito è vero da altri Stati se ne hanno bisogno. Non venite a dire come ho udito qualche volta anche dalla bocca di rappresentanti del Governo: perchè l'Unione Sovietica non regala come gli Stati Uniti? Ma è evidente che non regala ai paesi capitalistici, l'Unione Sovietica aiuta gli Stati socialisti o meglio li organizza in maniera che in essi non si verifichi quel disquilibrio che esiste tra produzione e consumo, che è invece una condizione normale dello sviluppo della società capitalistica.

Impostata la questione in questi termini, io ritorno al Patto Atlantico per dire che negli Stati Uniti d'America non tutto il popolo è per la guerra e approva il Patto Atlantico. Onorevoli colleghi, non prendete come indizio della volontà del popolo americano il voto del Senato o il voto che potrà dare il Congresso nella eventualità della dichiarazione di guerra da parte del Presidente Truman. Io ho assistito, il 5 maggio scorso, alla discussione che è stata fatta alla Commissione degli affari esteri a Washington, discussione che aveva come contraddittori il Presidente della Commissione stessa Connally ed il repubblicano Vandenberg; oppositore invece contro il Piano Marshall era un antico vice presidente della Repubblica, collaboratore di Roosevelt, Henry Wallace; e non voglio dirvi ciò che è stata l'esposizione di Wallace, un democratico di una coscienza morale veramente impressionante, uomo che sfida oggi la popolarità che si era acquistata come collaboratore di Roosevelt per difendere la pace. Ebbene io mi ricordo, perchè gli sciovinisti sono sempre imprudenti, onorevoli colleghi, come è imprudente il nostro Ministro sciovinista onorevole Sforza, ricordo che in quella sala della Commissione degli esteri vi era una grande carta geografica con i due emisferi, da una parte gli Stati Uniti d'America e dall'altra l'U. R. S. S., vi erano poi delle grosse frecce segnate in nero per cui noi vedevamo tutte le posizioni avanzate degli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica: era una specie di accerchiamento della Unione Sovietica. Osservando quella carta geografica si sentiva veramente come un senso di peso, si aveva la sensazione di soffocamento e ricordo che Wallace controbbattendo le affermazioni di Connally ad un certo momento uscì in questa esclamazione: « Senatore Connally, cosa direbbe lei americano se vedesse le posizioni avanzate della Unione Sovietica sul Canale di Panama sull'Alaska oppure nelle Repubbliche dell'America del Sud? ». Sarebbe senz'altro una dichiarazione di guerra! E oggi si è giunti a questo punto, che le posizioni avanzate dell'imperialismo capitalistico sono considerate delle posizioni di difesa. Questo assurdo ha condotto negli Stati Uniti d'America alla fondazione del primo partito democratico, il partito progressista che si differenzia dal vecchio partito democratico. I partiti negli Stati Uniti d'America non sono come i partiti da

noi; partiti di massa per lo meno fino ad oggi non esistevano negli Stati Uniti. Sono gli stessi Comitati elettorali che agiscono in funzione elettorale rispettando più o meno quella che è la vita politica stabilita nella carta Costituzionale; una grande polizia, una grande organizzazione burocratica presiede alla conservazione della concreta vita « democratica » americana. Ebbene, oggi è sorto negli Stati Uniti d'America questo grande partito democratico che ha per capo ideale Wallace, l'antico Vice Presidente della Repubblica degli Stati Uniti di America, ex Ministro della agricoltura, agronomo competente, tecnico competente, che ha fatto parte anche della Commissione per il controllo della energia atomica, quando negli Stati Uniti d'America la follia nazi-fascista regalò alla scienza americana la possibilità dello sfruttamento di questa energia, perchè anche da questo lato non vi è originalità. Sono state le leggi razziali che hanno spinto una grande quantità di scienziati a trovare rifugio negli Stati Uniti d'America; è stata la scuola di un grande fisico danese, il Bohr, che ha avuto questa idea della bomba atomica, è stato un italiano, il Fermi, che ha abbandonato l'Italia in seguito ad una persecuzione razzista, ed è stato soprattutto il più grande scienziato del mondo, il matematico Einstein, che pur essendo oggi un obiettore di coscienza, cercò di convincere Roosevelt della necessità dello sfruttamento della energia atomica a scopo di guerra. Einstein ha confessato recentemente che se egli avesse potuto prevedere che questa forma di energia non doveva servire per il progresso di tutti i popoli, per la civiltà moderna, se avesse potuto prevedere che lo sfruttamento della energia atomica sarebbe stato uno sfruttamento monopolistico a scopo di guerra, egli non si sarebbe certamento spinto a consigliare di utilizzare l'energia atomica a preparare la bomba atomica.

Questo grande partito democratico è sorto dunque negli Stati Uniti d'America, questo grande partito democratico progressista costituisce per noi oggi un punto interrogativo; se la guerra si avrà, tra pochi anni, certamente il partito progressista di Wallace avrà la possibilità dell'appoggio di tutti quelli che anelano alla libertà. Ho qui alcune centinaia di firme di studenti della Università di Chicago che mandano un saluto agli studenti italiani; essi mandano un messaggio di pace a tutti i concittadini italiani ed invitano a lavorare per l'interesse internazionale e per la fine della guerra fredda (allora si parlava della guerra fredda), e queste firme sono appunto del maggio scorso. Io potrei citarvi altri avvenimenti che si sono verificati oggi negli Stati Uniti d'America, che ci dicono che il popolo americano non è tutto il popolo di Truman; vi sono negri che vivono negli Stati Uniti d'America in condizioni di inferiorità. Oh, se noi italiani potessimo visitare i quartieri dei negri della grande città industriale di Detroit dove si producono, si può dire, le automobili per tutto il popolo americano, ne trarremo forse conclusioni amare sullo sviluppo della società capitalistica la quale pone di fronte a pochi privilegiati una immensa massa di uomini che vivono in condizioni animalesche. Le strade dei quartieri negri di Detroit sono piene di immondizie, per cui vien fatto di domandarsi se nei civili Stati Uniti d'America le leggi di igiene siano rispettate. Gli è che per i privilegiati, negli Stati Uniti d'America, vi è lo sviluppo della vera democrazia, sviluppo che si avrebbe anche senza le leggi, perchè chi possiede è sempre libero. La libertà non si ha, anche se è scritta nella Carta costituzionale, per chi non possiede. In queste condizioni i negri degli Stati Uniti d'America, i cinesi, i portorichesi stessi, costituiscono una riserva ideologica che si opporrà certamente al trionfo dell'idea della guerra del capitalismo privilegiato americano.

Onorevoli colleghi, io sono venuto al punto di partenza. Voi nella discussione sul Patto Atlantico non siete arrivati con ragionamenti a dimostrare che l'avallo che voi darete al patto stesso è dedotto a fil di logica; avete introdotto il concetto della fede ed a questo concetto vi siete riportati. Ebbene, permettetemi che io giunga alla stessa conclusione da un punto di vista opposto, da un punto di vista socialista. Noi abbiamo fede nella lotta contro il Patto Atlantico, e, senza che voi vi offendiate, noi vi consideriamo, rappresentanti della maggioranza, come degli spensierati che contribuiscono, volenti o nolenti, a riportare il popolo italiano sulle vecchie posizioni, che

sono posizioni di dolore e di guerra. Noi abbiamo un'altra fede, ed è la fede nel socialismo, la fede di coloro i quali pensano che in funzione del socialismo si possa creare, anche come erede di una società capitalistica, sviluppata tecnicamente bene, una società in cui i dolori e le guerre vengano eliminati per sempre.

Onorevole De Gasperi, mi spiace che non sia presente il Ministro degli esteri, perchè (pensando a quella che è la posizione che noi tutti assumiamo, discutendo questo Patto Atlantico e pensando in fondo di non recare a lei personalmente offesa, perchè ho detto che noi non saremmo socialisti se pensassimo che lei agisce come agisce, in funzione di idee personali, se noi non la considerassimo un rappresentante della classe capitalistica, della politica del Vaticano, e questa non è un'offesa per lei, che difende la sua idea, ma anzi potrebbe essere una ragione di orgoglio personale) io pensavo a quella che era la posizione di un grande della Chiesa; Sant'Agostino, quando, trovandosi in Africa e dovendo difendere contro i manichei, non più con l'arma ideologica, lo Stato che aveva creato in Africa, chiamò in suo aiuto un manicheo donatista, il conte Bonifacio. E l'onorevole Sforza, onorevole De Gasperi, è appunto un manicheo ed anche un donatista.

E se voi, onorevoli colleghi, di fronte a questa posizione della politica dell'onorevole De Gasperi, che conduce inevitabilmente alla guerra, ci poneste di fronte a quel dilemma che è stato si può dire alla base dell'impostazione dell'intervento dell'onorevole Marconcini, di essere cioè cristiani o socialisti, cristiani cioè idealisti, amanti della civiltà e socialisti, amanti invece della cosiddetta barbarie – socialisti insieme ai comunisti – se ci poneste questo dilemma dunque, noi risponderemmo con una sintesi: cristiani e socialisti! (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Luzenberger. Ne ha facoltà.

DE LUZENBERGER. Onorevoli senatori, ieri mi pare che il senatore Sanna Randaccio impostò esattamente i termini della discussione quando ricordò che tutti gli argomenti di carattere generale pro e contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico erano stati esaminati nelle relative posizioni quando nel marzo di quest'anno il Governo chiese ai due rami del Parlamento l'autorizzazione a svolgere le trattative per il Patto. Come in materia giudiziaria anche in materia politica esiste la *res judicata*, e andare a fare oggi il processo di quei movimenti ideali che, nel marzo del 1949, hanno costretto lo schieramento politico ad assumere un determinato atteggiamento pro o contro il Patto Atlantico, significherebbe un portare la discussione oltre i suoi limiti, mentre questa deve limitarsi a giudicare quali fatti nuovi siano intervenuti successivamente alla autorizzazione al Governo a stringere trattative e deve preliminarmente vedere se ci sia stato un qualche errore di interpretazione, un qualche eccesso di potere tra il mandato conferito al Governo ed i risultati che oggi il Governo ci sottopone.

Il senatore Pastore, nella sua relazione di minoranza, dice che il Governo e la maggioranza hanno oltrepassato il mandato ricevuto dagli italiani, falsando quella che era stata la volontà degli italiani; e ricorda un discorso del Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Saragat a Torino, nel quale si parlava di una posizione idealmente lontana dalla guerra, dall'una e dall'altra politica. Ma noi siamo d'accordo con i colleghi dell'estrema sinistra sul concetto che Piano Marshall, Unione europea e Patto Atlantico rappresentino espressioni diverse di un unico concetto, di un concetto di solidarietà economica, politica e, *quod Deus avertat*, militare, di un certo numero di Nazioni . . . (*Interruzione dell'onorevole Pastore*). Onorevole Pastore, gli oratori dell'estrema sinistra hanno detto che il piano Marshall significava aggiogare l'Italia al carro dell'Occidente e noi abbiamo accettato la battaglia su questo terreno ed abbiamo detto che il piano rappresentava la salvezza economica dell'Italia. Voi avete detto che il Piano Marshall significava portare l'Italia tra gli occidentali, noi abbiamo accettato questa base poichè occidentale è il nostro concetto di libertà e occidentale è il nostro concetto di democrazia. (*Vivi applausi dal centro*).

Voi ci avete portato su questo terreno e il popolo ha risposto come ha risposto il 18 aprile, e voi non potete dirci che abbiamo tralignato dal nostro mandato, quando il Piano Marshall,

a detta della vostra propaganda, significava *in nuce* Unione Europea e Patto Atlantico.

Sono intervenuti dei fatti nuovi? Quali sarebbero questi fatti nuovi intervenuti a modificare la situazione dopo la precedente votazione del Senato?

Può esserci un fatto nuovo sul terreno interno o sul terreno internazionale. Sul terreno interno si dice che vi è stato il fatto nuovo della petizione per la pace.

La petizione per la pace è rappresentata, per ora, da un certo numero di firme che è stato depositato presso le segreterie dei due rami del Parlamento. Questo numero di firme non è eccessivo. Da parte dei nostri avversari politici questa presentazione è stata definita soltanto un campione. Il che mi ha fatto pensare alla visita di presentazione dell'abate Galiani, a suo tempo nominato ambasciatore di Napoli presso il Re di Francia. Al ministro Choiseul, che sembrava meravigliarsi della piccola statura dell'abate, costui rispose: « Sono il campione. L'ambasciatore verrà dopo e se non viene l'ambasciatore contentatevi del campione ».

Ma se anche le firme non fossero solo quelle depositate, anche se fossero i sei milioni da voi indicati, anche se queste firme fossero autentiche, anche se fossero state apposte con l'intenzione di dare alla pace il significato di « pace orientale », diciamo che sei milioni, di fronte a 43 milioni di abitanti, rappresentano la settima parte e che nessuno Stato può pretendere di avere l'unanimità dei consensi.

L'onorevole Della Seta diceva che vi sono due Italie. Certo! Vi sono anche due Americhe. Il senatore Giua pochi minuti fa ha parlato di quegli americani che seguono Wallace. Vi sono due Americhe: quella di Truman e quella di Wallace. Similmente vi è l'Italia di coloro che seguono il Governo e l'Italia di coloro che sono contro il Governo. La legge democratica vuole che prevalga il parere di coloro che rappresentano la maggioranza.

E se in Italia le elezioni hanno dimostrato che l'Italia che segue il Governo è la maggioranza, la politica è fatta dall'Italia che segue il Governo; ma, d'altronde, forse la politica dei Paesi che voi ammirate rappresenta quella della totalità dei loro abitanti? Ma non li sentite gli scricchiolii che vengono da oltre il sipario di ferro? Ma non vi accorgete che ogni giorno si verifica in quei Paesi l'epurazione di avvocati, di professionisti, di insegnanti? Ma non avete visto che ogni settimana c'è il fuoruscito di turno, oggi il campione di tennis il quale, traversata la frontiera, si allontana, la settimana scorsa il processo contro Rajk, l'allontanamento di Gruber ambasciatore di Ungheria in Austria, e l'allontanamento della famiglia Byro in Austria in un vagone piombato? Quindi vuol dire che anche nei Paesi al di là della cortina non c'è l'unanimità che voi dite. Senatore Della Seta, come in Italia ci sono due Italie, ci saranno anche due Polonie, ci saranno due Ungherie e due Cecoslovacchie, con la differenza che mentre da noi questa divergenza di opinioni è più visibile, dall'altro lato questa divergenza di opinioni è meno visibile; la si intuisce solo, come dalla punta dell'« iceberg », che emerge al di sopra del mare, si immagina e si intuisce la grandezza del ghiaccio subacqueo, perchè le condizioni ambientali non consentono quella libertà di opinione e quella libertà di parola che vi è nei Paesi occidentali, il che è comprovato, cari colleghi, da questo quotidiano esodo che da noi non si verifica perchè il Ministro Corbellini non ci ha mai riferito di vagoni piombati o di vagoni chiusi attraverso i quali i nostri italiani emigrano oltre frontiera; perchè, cari colleghi, da noi i nostri campioni sportivi, i nostri ambasciatori, i nostri consoli, i nostri intellettuali, quando sono andati al di là della cortina di ferro sono sempre tornati e nessuno di loro è mai rimasto al di là come quelli di quei Paesi hanno fatto.

Voce da sinistra. Si sono ingannati.

DE LUZENBERGER. Si saranno ingannati, ma da noi non si sono mai ingannati nè consoli nè ambasciatori nè uomini politici, che non sono mai evasi. Vorrei di fronte a tutte queste evasioni poter contrapporre da parte nostra un solo ambasciatore, uomo politico, console. Macchè! Da noi i consoli, gli ambasciatori, gli uomini politici vanno, ma tornano sempre in questa Italia nera e pretesca. (*Applausi da destra*).

Si dice che vi sono state divergenze sul terreno internazionale nel campo dei Paesi aderenti all'Unione Europea. Certo vi sono divergenze come in tutti i consessi politici vi sono

divergenze; anche nel Congresso americano vi sono dissensi circa i poteri da dare al Presidente, ma sul concetto fondamentale della Unione Occidentale sono tutti d'accordo. I risultati della votazione al recente Congresso americano ne sono un indice eloquente e mostrano a chiare note che l'isolazionismo e la dottrina di Monroe debbono ritenersi ormai abbandonati e che la stessa America ritiene che ormai esista un mercato mondiale delle idee, dei pericoli mondiali, dei confini per la difesa degli Stati Uniti, onde la difesa di una civiltà non si fa soltanto sul Canale di Panama ma si fa egualmente sull'Elba e nell'Estremo Oriente, si fa egualmente sui confini dell'Africa. Esistono delle diverse esigenze in merito. Per esempio, ha detto l'onorevole Sereni, sono esistite tra i Paesi del Benelux delle divergenze di carattere economico. È chiaro, onorevoli senatori, che quando noi abbiamo un mercato composto di una sola Nazione, tra le varie classi produttive, tra i vari interessi nell'interno di questa Nazione possono sorgere delle divergenze, ma quando il mercato si estende tra più Nazioni, è logico che queste lotte di interessi e queste concorrenze che possono esistere in una sola Nazione, si estendano ancor più, ma questo non toglie che c'è una unione morale, una unione spirituale, una unione sentita tra questa Europa che si appresta a partecipare al Patto Atlantico sulle condizioni generali, sulla intesa generale, sulle finalità del Patto stesso.

Questa Europa, avete detto, è mezza Europa. Ma l'Europa non si misura a territorio. Onorevoli colleghi, quale è questa mezza Europa che oggi si stringe nel Patto Atlantico? È la mezza Europa di Roma, è la mezza Europa del Sacro Romano Impero, è la mezza Europa dei comuni, è la mezza Europa della riforma, del rinascimento, della rivoluzione francese, della enciclopedia; è la mezza Europa di Mazzini, di Gianbattista Vico; è la mezza Europa che rappresenta la storia della civiltà del mondo, è la mezza Europa che oggi negli Stati del Nord, in Scandinavia, dimostra come ben può esistere il più ampio progresso sociale insieme alla libertà dell'individuo; è l'Europa che dimostra nella Svizzera come ben può esistere il più profondo senso di patriottismo con la maggiore e più pratica ansia di pace. Questi Paesi sono uniti in un desiderio di democrazia e di libertà.

Ha detto l'onorevole Nitti: « Tutto sta ad intendersi su che cosa significa libertà e su che cosa significa democrazia perchè ogni parola può essere presa in un significato, può essere accettata in un certo senso o in un altro senso ». Ma intendiamoci; per noi è libertà vera e reale quella di quei Paesi dove è lecito per le strade mostrare il Presidente del Consiglio impiccato in effigie, quella dei Paesi dove è lecito chiamare assassino il Ministro dell'Interno. Questa è la vera libertà e questa libertà è il segno distintivo che separa una certa parte dell'Europa da un'altra parte dell'Europa (*vivi applausi dal centro e dalla destra*), dove non è lecito impiccare in effigie il Presidente del Consiglio o chiamare assassino il Ministro dell'interno. Ora potrà essere anche esagerato, ma questo è il criterio distintivo ed è questa libertà dell'individuo che accomuna le più diverse fedi religiose e anche diverse fedi politiche, giacchè in questo anelito verso il rispetto della persona umana, a fianco di noi cattolici che ci riportiamo al concetto paolino *ubi spiritus ibi libertas*, è insieme anche l'enciclopedia, il liberalismo del secolo scorso, è insieme anche l'anelito umanitario di Mazzini, e siamo tutti quanti in difesa di questo concetto di libertà, concetto di libertà che noi temiamo possa essere oscurato da altre concezioni. Infatti quando il senatore Giua stamane ha detto che la Russia organizza gli Stati socialisti, noi temiamo che questa organizzazione possa tramutarsi in una mancanza di libertà, nè possiamo condividere il pensiero del senatore Giua quando dice, a proposito dei negri dell'America del nord, che essi, per le loro condizioni economiche infelici, non chieggono la libertà. Questa parola ci ricorda ben altre parole, ci ricorda le parole di due dittatori i quali hanno detto che nei loro colloqui con il popolo, il popolo aveva chiesto pane, aveva chiesto occupazione, aveva chiesto lavori pubblici, non aveva chiesto la libertà. Per noi il problema del lavoro senza la libertà della persona umana è solo un problema di approvvigionamento di un campo di concentramento.

Voce da sinistra. Libertà di morire di fame!

DE LUZENBERGER. La libertà di morire di fame, è una libertà che noi vogliamo combattere perchè appartiene a quelle libertà dal bisogno che dalla tolda del « Potomac » è stata lanciata al mondo. Ma prima ancora della libertà dal bisogno dal « Potomac » erano state lanciate la libertà di credere, la libertà di pensare, la libertà di opinione, libertà che noi pensiamo non esistano nei Paesi dove vige un partito unico, dove esiste un giornale unico, dove non è lecito pensare se non come pensa il dittatore di quel Paese e dove non è possibile avere una opinione ed una stampa diverse.

L'onorevole Labriola ha visto in questi aneliti di libertà il ritorno ad una Santa Alleanza, la cristallizzazione di un sistema capitalistico. Se questa unione è unione per la difesa della libertà, se per cristallizzazione intendiamo il volere mantenere il concetto occidentale di democrazia, noi siamo per la cristallizzazione e siamo per il mantenimento di questo concetto; ma si rassicuri l'onorevole Labriola, si rassicuri il senatore Della Seta, questa non è crociata, nè ideologica nè religiosa sotto il punto di vista di una particolare confessione, giacchè quando le parole lanciate dal « Potomac » si irradiavano per il mondo non si rivolgevano ad un determinato Paese, e quando oggi in questa crociata del Patto Atlantico vediamo insieme a noi cattolici, israeliti, confessioni riformate, ordini massonici di tutto il mondo, allora dobbiamo dire che il concetto di libertà è qualche cosa al di sopra anche di quella che sia la nostra particolare fede, è qualche cosa che unisce uomini di diversa fede, pensosi solo di difendere i diritti fondamentali della persona umana. E non è difesa del capitale, onorevole Labriola. Non possiamo andare a parlare di difesa di capitale quando di questo raggruppamento fa parte la socialista Inghilterra, quando di questo raggruppamento fa parte l'Italia, nella quale, cari colleghi, i mezzi di produzione sono per più del 50 per cento dello Stato e degli enti pubblici, giacchè dopo la Russia noi siamo il paese più comunista del mondo, attraverso la nazionalizzazione delle Banche, delle ferrovie, della meccanica, della metalmeccanica, della metallurgia, dei servizi di navigazione. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Nè purtroppo questa gestione statale ha sempre dati i frutti migliori. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra*).

D'altronde i concetti di difesa politica prescindono completamente dai concetti economici. Si possono avere determinate fedi, le quali non contrastino determinate concezioni di carattere economico, purchè queste concezioni restino sul terreno puramente economico. Voi, colleghi dell'estrema, certamente ricorderete che due esperienze comuniste nel senso più completo della parola sono state nel passato compiute: la repubblica dei gesuiti nel Paraguay e la Colonia di S. Leucio fondata dall'autocrate illuminato Ferdinando I di Borbone. Erano, queste, due società completamente comuniste.

E passiamo alla crisi economica. Esisterebbe ancora una crisi economica la quale indurrebbe a rivedere la posizione già approvata a suo tempo in occasione dell'autorizzazione alla firma del Patto Atlantico. Non credo che si voglia identificare la crisi economica, come ha fatto il collega Sereni, nell'eccessivo costo degli armamenti, giacchè se questo ragionamento fosse adottato per le nazioni dell'occidente, non potrebbe non svolgere la sua efficacia e gualmente per le nazioni dell'oriente per le quali voi colleghi di estrema giungete alla contraddizione che, mentre da un lato alzate lo stendardo della pace e parlate di pace e di innocenza, dall'altro lato magnificate quotidiananamente la forza dei carri armati, il numero delle divisioni in armi, la potenza militare degli Stati satelliti, col che si dovrebbe concludere, accettando la vostra tesi, che per aver la pace bisogna essere militarmente ben preparati, ed allora non dovete essere meravigliati che questo avvenga anche nel campo opposto.

Dal 1931 gli studiosi di economia marxista hanno annunziato l'imminenza della rivoluzione mondiale per la crisi degli Stati Uniti d'America che rappresenterebbero un po' la nazione pilota della economia, per così dire, capitalistica. Questa crisi fino a questo momento non si è ancora verificata, e io credo che il senatore Pasquini possa dormire tranquillo di non aver nessun serio concorrente tra gli economisti del marxismo. È vero, esiste la crisi della conversione, il passaggio dall'industria di guerra a quella di pace, ma quando il bilancio degli Stati Uniti stanzia 32 miliardi di dollari per tale conversione, questa sarà facilitata anche attraverso l'allargamento dei mercati di consumo, onde non si può parlare di

crisi. Nè si dica che attraverso tale allargamento dei mercati di consumo noi saremo invasi dai prodotti dell'industria americana, giacchè i venditori di prodotti dell'industria americana per ragioni di interscambio, se vendono, devono anche comprare. Ed allora la necessità di questo vasto mercato europeo nel quale noi potremmo far confluire quelli che sono i nostri caratteristici prodotti, ortofrutticoli, di artigianato, prodotti artistici provenienti dal lavoro sobrio frugale dei nostri uomini.

Ancora un fatto nuovo: la Cina. Ma la Cina non influisce su quella che è la situazione dell'Italia, su quelle vie e su quelle situazioni geografiche che l'ammiraglio Casardi con tanta competenza ha elencate.

E d'altra parte io non so se la Cina possa rappresentare un elemento di carattere duraturo di fronte ad un formicaio di centinaia di milioni di uomini, tutti individualisti, tutti difficilmente soggetti ad un sistema e ad una disciplina, e di fronte a dei generali vittoriosi (basta ricordare il precedente di Ciang Kai-Shek che è stato anche comunista e poi è diventato nazionalista), ognuno dei quali generali ha un periodo di comunismo ed un altro di nazionalismo. Ebbene di fronte ad essi si deve pensare che questi conquistatori sono soprattutto dei generali cinesi.

Colonie. Onorevoli senatori, debbo confessarvi di sentirmi nel campo coloniale molte volte incerto e perplesso tra due sentimenti. Da un lato c'è il ricordo dei nostri fratelli caduti in terra d'Africa, c'è il ricordo di quella che è l'opera che hanno compiuto i nostri coloni, le strade e le bonifiche in Africa orientale e settentrionale. D'altra parte vi è anche il dubbio se convenga oggi all'Italia, in tanta deficienza economica, con tanta necessità di lavori pubblici nelle nostre zone, di andare a compiere quello che è lo sforzo economico della colonizzazione africana. Certo bisognerebbe studiare, auspicare un sistema per cui il complesso europeo consideri l'Africa come una appendice e si dedichi allo sfruttamento economico di questo vasto continente, giacchè lì noi potremmo portare la genialità dei nostri tecnici ed il lavoro dei nostri operai, senza bisogno per questo di andare ad erogare dei mezzi finanziari di cui sentiamo la scarsezza anche in Patria, di fronte ai nostri ospedali distrutti, di fronte alle scuole mancanti e di fronte ai senza tetto che non hanno potuto dopo le distruzioni di guerra trovare ancora un alloggio.

Onorevoli colleghi, noi siamo ad una svolta la cui scelta non dipende da noi. Noi ci troviamo in una situazione mondiale che non abbiamo creato e che non potevamo e non potremmo in alcun modo modificare. I blocchi sono una realtà, e si può dire siano nati, siano sorti a Yalta, quando in quel convegno il mondo veniva diviso in una sfera di influenza sovietica e in una sfera di influenza occidentale.

Ma se i vincitori della guerra hanno diviso il mondo in questi due *lebensraum*, che cosa potevamo fare noi di fronte a questa situazione, noi vaso di coccio in mezzo ai vasi di metallo, noi disarmati? Non avevamo altra via che quella di scegliere verso quale dei due blocchi orientarci. Tralasciando ogni altra considerazione ideologica, ogni concetto occidentale di libertà e democrazia, pare che la scelta non possa essere dubbia anche per sole considerazioni di carattere geografico. Il nostro Paese si stende nel mare per 6 mila chilometri e non possono essere le nostre sorti diverse o contrarie a quelle di coloro che hanno il dominio del mare, come è provato dalla storia, che dimostra che l'Italia è stata vittoriosa e felice tutte le volte in cui i suoi interessi hanno coinciso con gli interessi delle potenze oceaniche, che l'Italia è stata sconfitta tutte le volte che ha posto i suoi interessi contro gli interessi delle potenze che avevano il dominio navale. Questa è la situazione nella quale noi ci siamo trovati senza potere su di essa influire, senza poter modificarla con la sola possibilità di un criterio di orientamento e di scelta nel quale noi porteremo insieme anche l'anelito verso la pace, verso la convivenza e coesistenza di mondi diversi e di diverse ideologie.

Non si dica che l'esistenza di blocchi porti fatalmente alla guerra. Vi è stato un periodo in cui l'Europa ha vissuto gli anni più sereni e più felici, e sono stati gli anni che vanno dal 1870 al 1914. È stato questo il periodo della *Balance of Powers*, in cui esisteva un equilibrio europeo, con la Triplice alleanza da una parte e la Triplice intesa dall'altra.

In quel periodo il pareggiarsi di questi blocchi, il timore della incerta sorte di una guerra, ha indotto le potenze europee alla ragionevolezza. Si ricordi la facile intesa con cui Kiderlen Wächter e Cambon, dopo i fatti di Agadir del 1912 regolarono quelli che potevano essere i motivi di frizione tra la Germania e la Francia.

Può aprirsi innanzi a noi un lungo periodo di pace, un lungo periodo di coesistenza dei due blocchi, giacchè possono ben coesistere le ideologie diverse senza che una voglia rappresentare l'annientamento dell'altra. Noi, fedeli al piano Marshall, al Patto Atlantico, alla Unione Europea, senza contraddizione, salutiamo con gioia il trattato di commercio recentemente stipulato tra l'Italia e la Polonia per aumentare e potenziare i nostri scambi con l'Oriente.

L'onorevole Nitti ha detto nel suo discorso che è contro la guerra. Onorevoli senatori, chi può essere a favore della guerra ? Ma possiamo essere a favore della guerra, noi vissuti attraverso l'esperienza di due guerre, noi che abbiamo dinanzi agli occhi la visione delle case distrutte, la visione degli orfani, delle industrie rase al suolo, il corteo triste dei nostri disoccupati a cui il nostro fraterno affetto non riesce a trovare un sollecito e necessario lavoro? Siamo tutti contro la guerra e quel che è certo è che cercheremo in questo Patto di portare un senso di umanità e di distensione. Ma pensiamo che se anche possa esservi, in qualcuno, desiderio o mentalità di guerra, per poter imporre una ideologia, il sapere che dall'altro lato, coloro che questa ideologia non intendono subire sono pronti a difendere la loro libertà, può essere elemento determinante per la pace.

In caso quindi di distensione come in caso di tensione questo complesso di accordi funziona come una difesa della pace e noi pensiamo, accettando e votando il Patto Atlantico, come abbiamo accettato e votato il Piano Marshall e l'Unione Europea, di servire assai più utilmente la causa della pace di coloro che hanno firmato la cosidetta istanza per la pace. (*Vivi applausi dal centro e da destra e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi – qualcuno ha lamentato che questa discussione dura da ormai troppo tempo – ciò, probabilmente avendo in mente la discussione analoga che già si è tenuta in questa Aula nel mese di marzo – e ignoriamo ancora le ragioni vere per le quali il Governo ha ritenuto di spingere a quel tempo il Parlamento a occuparsi di un problema del quale avrebbe dovuto se mai occuparsi allora lui soltanto, ma del quale in realtà neppur esso si è occupato, perchè tenutone ben distante e lontano da coloro che soli se ne occupavano davvero: le grandi potenze imperialistiche dell'occidente.

A coloro che dimostrano tanta impazienza di giungere a dare il proprio voto ad un atto del quale certamente, fra non molto tempo, avranno amaramente da rammaricarsi, voglio fare presente che il Senato americano, *dominus* e padrone di questa materia e di queste decisioni, non ha trovato eccessivo dedicare 13 giorni alla discussione del Patto Atlantico, per quanto esso sia composto di non più di 90 membri. Noi, in più di 300 su questi banchi, avremmo diritto ad un tempo ben maggiore, se anche non proporzionalmente maggiore.

Il relatore di maggioranza, il collega Jacini, ha poi affermato senz'altro, all'inizio della sua esposizione, che a lui appariva ormai inutile riparlare della sostanza del Patto del Nord-Atlantico; riparlare dell'impegno di assistenza reciproca che esso fissa e stabilisce; riparlare di quella norma del non automatismo che alcuni vogliono sia inclusa nel Patto e che altri affermano gli sia estranea. Egli ha ritenuto quindi inutile anche riparlare di quello che definiva il « rafforzamento delle libere e democratiche istituzioni » che starebbero, secondo l'onorevole Jacini, alla base di questa intesa di carattere internazionale. In realtà a queste « libere e democratiche istituzioni » il relatore di maggioranza ritorna poi invece ad un certo momento. Ma in modo così strano, con tale contraddizione col vero, che a suo tempo anche io dovrò brevemente ritornarvi per criticare le sue affermazioni.

Egli ritiene, il relatore di maggioranza, (e nella mancanza, in questa discussione, di un discorso introduttivo da parte dei componenti del Governo siamo obbligati, noi della opposizione, a riferirci essenzialmente alla rela-

zione di maggioranza) egli ritiene che sarebbe stata miglior cosa, (in realtà l'onorevole Jacini ha scritto « è miglior cosa », ma non prevedeva questo immenso dilagare di dissertazioni in cui si è tramutata una discussione che avrebbe dovuto restare salda al nocciolo della questione) egli ritiene dunque che miglior cosa sarebbe stata limitarsi a constatare le conseguenze pratiche già discese dall'accordo. Ripeto le parole sue: « La ratifica, da parte nostra sarà tanto più convinta e concorde, quanto più il Patto in questa fase iniziale della sua applicazione si sarà dimostrato operante ».

Dunque il Patto già opera, e la nostra ratifica dovrebbe discendere per l'appunto da una convinzione formatasi in noi in base alla constatazione e all'apprezzamento degli effetti del Patto già operante. In che modo operante? Poichè il Patto ancora non è stato da noi ratificato, e le ratifiche degli altri Stati, che già le hanno deliberate, non sono state ancora depositate a Washington – così come è stabilito per l'appunto dall'articolo 11 del Patto – vuol forse riferirsi l'onorevole Jacini alle influenze psicologiche o morali che il Patto avrebbe già esercitato portando gli Stati contraenti e non, nel campo internazionale, a determinati atteggiamenti o a determinate azioni? Parla egli di efficacia operante del Patto come creazione di stati d'animo, di orientamenti spirituali? In questo senso potrei essere d'accordo con lui. Ma io credo che in realtà il Patto stia già operando in maniera ben più concreta. Perchè so che i Governi che lo hanno firmato – oh! tutti democratici, ma tutti però negatori della democrazia, quanto meno nei rapporti internazionali, nei quali, onorevole Jacini, essi operano senza interpellare i loro popoli e neanche i rappresentanti dei loro popoli, ai quali si accontentano poi di chiedere, come lo si chiede oggi a noi, lo spolverino su fatti compiuti, il consenso per decisioni già prese e dalle quali non ci si può più ritirare – perchè so che questi Governi col Patto intendono avallare situazioni già compromesse. Chiedo dunque: il Patto non ha già operato in maniera concreta? E il mio pensiero va alle clausole segrete delle quali nessuno ha parlato qui, perchè tutti hanno cercato di restare al testo stampato, e quindi non segreto, che ci è stato distribuito. Ma clausole segrete, ne sono profondamente convinto, esistono; se non scritte – perchè questa è la scappatoia dei grandi diplomatici – concordate verbalmente; e qualche cervello ne è il depositario che, ove fosse sbalzato dal Governo – non per il sopravvenire di una forza politica diametralmente opposta, che porrebbe nel nulla il deposito se non il depositante, ma da qualche amico di partito – a quest'ultimo trasmetterebbe, sempre oralmente, la riservata confidenza.

Io non dimentico che il 26 marzo (tempo lontano, tempo vicino, tempo nel quale comunque noi non eravamo più in condizione di avvalerci, per l'altra discussione, della grave notizia) sopra i giornali olandesi si è ampiamente scritto di una dichiarazione del Ministro belga Spaak circa l'esistenza di clausole segrete nel Patto del Nord-Atlantico. E d'altra parte, onorevoli senatori, io vorrei quasi che davvero ci fossero queste clausole segrete, per potere conseguentemente credere che il Ministro degli esteri della Repubblica italiana non è andato a New York, nello scorso aprile, solo per firmare il patto; ma abbia laggiù in qualche cosa almeno eseguito il mandato che aveva da voi ricevuto, di trattare e di discutere. Ora è ben certo che egli non ha nè trattato nè discusso il testo del Patto, che tale ha trovato al momento in cui è giunto là e tale è restato nel momento in cui lo ha firmato. Ma in quei tali colloqui, nei quali si è sviscerata la materia del Patto, in quegli incontri di cui il Ministro Sforza ci ha parlato, nei quali si sarebbero lumeggiate le condizioni per l'applicazione del Patto, si è detto qualche cosa di più di quanto non fosse scritto, si sono assunti altri impegni che noi ancora ignoriamo, e che, se la situazione politica non dovesse rapidamente mutare, noi verremo a conoscere solo al momento in cui il Patto davvero dovesse in tutto divenire operante.

Onorevoli colleghi, dell'automatismo o del non automatismo è certo che si è parlato nell'incontro dei dieci Ministri degli esteri che si è tenuto immediatamente prima della firma. Di ciò dà conferma un episodio caratteristico verificatosi al Senato americano in occasione della discussione del Patto del Nord-Atlantico. Come non sorprenderci del fatto che la clausola – non l'emendamento – presentata in quella sede dal

senatore Walsmith, nella quale semplicemente si affermava che gli Stati Uniti non sarebbero stati obbligati, a norma dell'articolo 5 del Patto del Nord-Atlantico, ad usare le proprie forze armate, in caso di aggressione ai danni di altri firmatari, senza l'autorizzazione del Congresso, sia stata respinta? Ora l'articolo 5, noi lo sappiamo, è quello che dispone che le parti decideranno, ciascuna a sè stante, sul modo con il quale dovranno agire - se riterranno necessario di agire - quando per l'appunto si verifichi un caso di aggressione contro uno dei contraenti. E ci si è spiegato ampiamente che questa norma esprimeva il riconoscimento dei diritti costituzionali di ciascuno dei Paesi firmatari. E l'articolo 11 del Patto pare venire in soccorso a questa tesi là dove stabilisce che le disposizioni precedenti saranno applicate dalle parti conformemente alle rispettive norme costituzionali. Ora è noto che negli Stati Uniti d'America soltanto il Congresso può, a norma di Costituzione, decidere sopra l'entrata in guerra. E pertanto al Congresso dovrebbe essere rimessa ogni decisione relativa all'impiego delle forze armate americane in caso di aggressione ai danni di qualche alleato. Ma il Segretario di Stato americano e con lui la maggioranza del Congresso - non però la stessa che ha poi ratificato il Patto, ma minore, perchè ben ventuno senatori hanno approvato la proposta - hanno respinto la clausola, la quale non era che una banale, direi elementare, schietta ed onesta traduzione in linguaggio americano di uno degli articoli del Patto. Perchè? Evidentemente, onorevoli colleghi, perchè l'automatismo in realtà gioca; ed è questo uno degli impegni segreti e riservati assunti dai Ministri degli esteri nel loro incontro prima della ratifica. E sfido chiunque a darmi una spiegazione diversa e convincente di questo stranissimo episodio verificatosi al Senato americano.

Certo oggi si fa la guerra anche senza dichiararla; e a coloro che sono abituati a sottilizzare, sia pure sulla pelle del proprio Paese, attorno alle formule costituzionali, sarà facile dimostrare che la Costituzione americana vuole sì che il Congresso solo decida sull'entrata in guerra, ma che essa non dispone affatto che, per impugnare armi americane contro altri popoli, occorra una simile procedura. Perchè impiegare le armi contro altri non sarebbe guerra! Oggigiorno siamo giunti infatti a questa perversione, che non è soltanto del linguaggio, ma della stessa morale internazionale. Non sono gli Stati Uniti d'altronde in guerra contro un popolo libero, contro il popolo greco, senza che mai sia stato chiesto al Congresso di decidere sopra la dichiarazione di una guerra condotta con armi contro armati stranieri e che ha perso definitivamente il carattere di una lotta interna del popolo greco per assumere quello di un grande conflitto internazionale, che, pur nella limitatezza delle forze impegnate, assurge alla massima gravità per le conseguenze che ne potrebbero scaturire? È possibile che la riserva mentale da me ipotizzata sia stata alla base della votazione del Senato americano sulla clausola Walsmith. Ma questa riserva mentale potrà certamente operare in ben numerosi casi nell'avvenire; ed essa sta evidentemente già nel pensiero dei vari Governi che in questi giorni hanno chiesto ai loro parlamenti la ratifica del Patto Nord-Atlantico. La riserva mentale, ripeto, secondo cui l'invio di forze armate del proprio Paese in altro Paese per operazioni militari non verrà mai definito « guerra » ma ad esempio operazione di polizia; o addirittura non riceverà alcun preciso nome. D'altra parte l'articolo 4 del Patto del Nord-Atlantico è stato dettato appunto dal desiderio di aprire le porte a queste possibilità.

Quando si manderanno forze armate nazionali a sostenere governi stranieri vacillanti, respinti e rifiutati da una parte grande, se non ancora dalla maggioranza, del proprio popolo; quando si compiranno tali operazioni di repressione contro le libertà di altri popoli, in questi casi si invocherà l'applicazione dell'articolo 4 del Patto del Nord-Atlantico e non dell'articolo 5; e si dirà appunto che non si fa guerra, ma soltanto si dà aiuto ed appoggio ad un libero governo democratico, insidiato nella sua esistenza dal brigantaggio o dalla parte deteriore del proprio popolo.

A questo proposito tipici discorsi sono stati pronunciati qui nei giorni scorsi; ieri, ad esempio, dal collega Marconcini, il quale mi perdonerà se io mi permetto di definire il suo lungo intervento una nuova edizione del « Libro dei Saggi di Sion »: tutto un richiamo mes-

sianico ed apocalittico, come è stato, ad imprese di distruzione, di strage, rovina e morte che egli si augura – l'ottimo e mite senatore Marconcini! – vengano effettuate a danno dei suoi nemici, salvo restando lui stesso e la parte sua.

Il discorso dell'onorevole Medici dell'altro giorno, e, ieri, il discorso dell'onorevole Sanna Randaccio sono stati essi pure caratteristici per suffragare il mio asserto di poco fa. Tutti e tre questi colleghi, infatti, hanno impostato i loro interventi con una sincerità e una chiarezza di cui sono loro grato, più grato che non a quelli fra voi che hanno cercato di velare con frasi e considerazioni del tutto astratte la sostanza del problema affrontato. Essi hanno detto: qui ci troviamo, in realtà, di fronte all'urto di due posizioni ideologiche; e quando il Patto del Nord-Atlantico parla di sicurezza, di difesa e di garanzia, in realtà esso non pensa alla tutela di determinati rapporti internazionali, ma di determinate posizioni sociali, di certe strutture politiche. E poichè, onorevoli colleghi, ogni società ed ogni forma politica si contesse tra l'altro anche di concezioni morali, di creazioni intellettuali, di leggi spirituali, anche queste saranno difese in uno con quelle; ma difese così come l'edera, che sta avvinta alla quercia, è difesa con la quercia: se la quercia non cade l'edera vive, ma se crolla la quercia anche l'edera muore con lei.

Onorevoli colleghi, abbiamo sentito qui ripetere in questi giorni cento volte una frase deprecabile dalla quale ognuno di noi dovrebbe permanentemente, severamente guardarsi se non vogliamo la guerra, se non vogliamo stimolare ed eccitare quei sentimenti che sonnecchiano al fondo dell'animo di tutti gli uomini e che, risvegliati, concorrono a creare la psicologia, la volontà di guerra.

Parlo delle frasi sulle due civiltà. Troppo lunga sarebbe la trattazione che dovrebbe farsi per esaurire questo tema; ed io non voglio pormi sulla strada seguìta da altri che hanno fatto ieri e ier l'altro al Senato interessanti lezioni di sociologia e di storia comparata. Mi limiterò a rilevare che quando si parla dell'urto di due civiltà, ci si riferisce a qualcosa di ineluttabile, direi di fatale, nel senso in cui questo termine può essere adoperato nel campo dell'azione politica. Quando si parla di due civiltà è come affermare una inconciliabilità attuale e futura, permanente e radicale, è come proclamare che la guerra non può non verificarsi.

Allora però bisogna essere logici, onorevoli colleghi; allora dovete prepararvi alla guerra, allora tutto deve essere da voi subordinato alla guerra. Così per opera vostra ritorniamo alla psicologia dei Mussolini, degli Hitler, i quali, appunto conclamando la inevitabilità della guerra, hanno piegato tutta la vita dei loro Paesi alla sua preparazione. Ma, una volta preparata, la guerra marcia da sè, lo vogliano o non lo vogliano gli uomini che ne hanno accuratamente preordinati i mezzi.

Ma, onorevoli colleghi, si tratta davvero di due civiltà – e di due civiltà inconciliabili? Voglio ricordare un fatto. Nel 1942, nel pieno della guerra, si strinse tra due Paesi del fronte democratico, tra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, un patto ventennale di alleanza. Si pensava allora che la guerra sarebbe durata ancora a lungo, ma nessuno pensava che sarebbe durata altri venti anni. Infatti quel patto fu presentato e commentato non come un patto per la guerra, ma come un patto per la pace, quella pace verso cui si andava. E si pensava che appunto nel tempo di pace i due grandi Paesi, pur così diversi nelle loro strutture economiche e sociali e nelle concezioni politiche da cui erano guidati, avrebbero potuto e dovuto restare tra loro in rapporto di collaborazione e di amicizia.

Due grandi uomini avevano presieduto alle trattative che avevano condotto al Patto. Da una parte Winston Churchill, grande intelligenza, uomo politicamente capace di valutare la situazione e di considerarne gli sviluppi; dall'altra Stalin. E questi due uomini ebbero il coraggio di firmare l'alleanza in un momento consacrato da fiumi di sangue, da orrori, dolori immensi; un'alleanza stretta mentre, non come oggi, il mondo soffre ma le armi non balenano; non, come sempre nel passato, in un periodo di floridezza, quando si pensava al mezzo migliore di assaltare per la strada i portatori del bottino migliore; ma stretta nel momento della massima miseria. Non dunque, è pensabile, per ingannarsi reciprocamente o per ingannare altri. Ed il patto fu concluso per venti anni, mentre la tradi-

zione, la consuetudine, insegnavano che i termini delle intese internazionali giungevano al massimo a cinque o a dieci anni. Onorevoli colleghi, esistevano allora due civiltà? Sì, esistevano. Ma una era quella della barbarie fascista e nazista, che ieri l'onorevole Marconcini ha ritenuto bene di inserire, sotto forma di cultura latina e tedesca, nel mondo cristiano dell'occidente; e l'altra abbracciava tutti i grandi popoli democratici che, unendo i loro sforzi, hanno salvato dalla prima l'umanità. Erano dunque inconciliabili le civiltà, se di diverse civiltà si può parlare, che Churchill e Stalin impersonavano? No; esse erano conciliabili. E lo hanno dimostrato quei due uomini capaci e forti, a cui tutti allora si inchinavano e cui anche oggi, sia pure con diverso animo, tutti ci inchiniamo. Erano inconciliabili? No; ma si vuole che oggi lo siano divenute, oggi nella pace. Forse perchè gli uomini non si scannano più, appostati agli angoli delle strade o manovrando fra le colline delle nostre piane?

Evidentemente ci sono profonde differenze tra i due mondi; ma non sono tali, però, che non possano essere messe in accordo tra di loro. Solo che bisogna volerlo, e voi non lo volete. Questo è il problema. Voi avete l'orrore di questa prospettiva, perchè pensate che la conciliazione significherebbe non il tramonto di una civiltà , ma l'ulteriore sviluppo della civiltà; perchè non volete pensare ciò che occorre invece pensare, e cioè che la civiltà è una cosa sola dall'inizio alla fine dei secoli, cosa che matura nel profondo, che matura continuamente e si sviluppa senza mai toccare l'ultimo punto. Solo per ragioni di studio, onorevoli colleghi professori di Università, noi affettiamo, per così dire, l'unitario corso dei tempi: per prenderne un pezzettino da porre, per la prima elementare comprensione, sotto gli occhi degli studenti – non dico degli studiosi, perchè questi già sanno o dovrebbero sapere che una tale disarticolazione è innaturale e che la civiltà è una cosa sola.

Io ricordo in questo momento, a mio compiacimento, che dei due uomini che nel '42 hanno, nella loro coscienza e di fronte ai popoli, affermata la conciliabilità dei loro mondi, e l'hanno voluta e l'hanno fissata in un solenne storico documento, uno solo ha ancora responsabilità di Governo, e che quest'uno continua a volere la conciliazione. L'altro non ha più ufficialmente potere; e coloro che gli sono succeduti, ed ai quali egli si è accomunato cambiando idea, ritengono che la loro missione ultima (io auguro a Winston Churchill di vivere a lungo ancora, perchè ci vorranno decenni senza numero per assolverla, se pur si osasse affrontarla!) debba essere quella di fare distruggere, dall'una civiltà, l'altra; di spezzare con l'uno l'altro mondo; di portare cioè a completa rovina l'umanità.

Onorevoli colleghi, su questo affare delle due civiltà mi pare comunque che non regni nel vostro campo troppo accordo. Ad occidente si parla infatti di civiltà da difendere contro il comunismo. Ma anche all'Oriente, anzi all'estremo Oriente se ne parla. Proprio in questi giorni lo abbiamo letto tutti su «L'Osservatore Romano», (ed io mi attengo a questo giornale, come tutti coloro che vogliono fonti serie – o almeno le più serie), il quale al Patto del Pacifico dedica molto spazio, il che implica ed esprime molta speranza. E credo che questa non sarà delusa, perchè il Patto del Pacifico è, dal punto di vista strategico, conseguenza naturale del Patto del Nord-Atlantico, e cioè il completamento dell'accerchiamento dell'URSS. Ma non tutto ciò che si accerchia cade: vi sono forze che hanno in sè un tale potere di espansione da spezzare comunque il cerchio e continuare il loro dilagamento nel mondo. Or dunque, io ho letto una certa dichiarazione di Ciang Kai Shek. Onorevole Marconcini, non so se questi sia un campione della civiltà cristiana, sebbene cristiano di non so qual fede si sia fatto. Ma non è vero ciò che lei ha affermato, che Ciang Kai Shek sia mai stato comunista. Comunque cristiano sì; e per questo solo fatto lei lo ingloba nel blocco cui affida la difesa della nostra civiltà.

Ho letto la motivazione con cui Ciang Kai Shek, e con lui Ma-hung, Ministro della Birmania – il quale sta attingendo a notorietà mondiale perchè in qualche modo cerca di inserirsi attraverso al Patto del Pacifico, nello schieramento antisovietico – e ancora quell'altro signore Quirino, dal nome romano ma non per questo araldo di civiltà, Presidente delle Filippine, hanno spiegato la loro iniziativa. Quirino, ad esempio, ha dichiarato con grande fierezza: «Decisione delle Filippine e della Cina nazionale è di continuare a

resistere alla marcia comunista in Oriente ». Ed eccovi altre dichiarazioni di questi campioni della vostra civiltà, una civiltà in cui accogliete la Birmania, le Filippine, la Cina di Ciang Kai Shek: « Lo sforzo del Patto del Pacifico deve essere sforzo comune per salvare » udite, udite – le stesse parole vostre ! – « le libere istituzioni, la democrazia stessa ». E ancora: « mèta suprema del Patto del Pacifico è la difesa della propria indipendenza e della sovranità nazionale » – la sovranità nazionale di Ciang Kai Shek, che ha mercanteggiato a tutti gli angoli di Wall Street quei brandelli della sua patria sui quali continua ad esercitare un certo dominio. Onorevoli colleghi, siete proprio in cattiva compagnia ! Sì, è vero; la vostra civiltà si accomuna con la civiltà dei Ciang Kai Shek, dei tiranni e dei satrapi che lo circondano. La vostra civiltà sta con la loro. E quale questa sia, basta guardare sui giornali italiani illustrati le scene della barbarie, tragica ed orribile, con cui questi uomini stanno insanguinando il loro Paese per difendere le loro sordide ricchezze, accumulate coll'esercizio del loro abominevole potere.

Tuttavia in Oriente fanno delle distinzioni. E così il signor Quirino – quello delle Filippine, per intenderci – dichiara, quando Ciang Kai Shek è partito, e si sente libero dai convenevoli: « La mia unica preoccupazione è di assicurare il riarmo morale dei Paesi dell'Estremo Oriente » – ossia il riarmo con le parole – e di queste se ne possono sempre spendere – « lasciando l'aspetto militare della questione alla Cina nazionale ». Si ammazzino pure i cinesi, intanto i Filippini si riarmeranno moralmente ! Tuttavia questo originale piano distributivo dei compiti mi fa pensare al signor Quirino, grande arruffone in politica e tanto desideroso di difendere in Oriente la civiltà occidentale cristiana, nemica dei comunisti, come ad un uomo che vuole bene al suo Paese e che non vuole perciò mandare i suoi concittadini, i suoi compatrioti, affidatisi a lui, alla rovina, alla strage. « La guerra la facciano i cinesi, gli eterni schiavi di tutti gli imperialismi ! Noi Filippini faremo il riarmo morale ! ».

L'onorevole Sforza a un simile programma però non ci sta. Il nostro Governo non ci sta. Questo Governo il riarmo morale lo vuole e lo persegue con mille espedienti di propaganda e mille mezzucci di menzogna, ma vuole anche il riarmo materiale, quello che balena negli acciai e tuona coi cannoni. Perchè solo con gli acciai ed i cannoni ritiene di poter realizzare la difesa della civiltà occidentale e cristiana. Ed ecco sorgere la baruffa fra i partecipanti al Patto Atlantico per arraffare il più possibile dal mucchio di armi posto loro a disposizione. Perchè tutti vogliono avere non solo lo scudo per difendersi, ma anche la lancia per offendere. Dello scudo morale, di quello non ne sentono il bisogno ! Qui tutti vogliono cannoni, aerei, carri armati e bombe. Ed è cominciata in questi giorni la sconcia gara a chi prima arriva al mucchio di ferri vecchi che gli Stati Uniti di America offrono generosamente agli Stati alleati della Europa occidentale. La discussione in proposito si è iniziata l'altro giorno in America; ed è almeno strano che in quest'Aula non se ne sia fatto nemmeno un accenno. Ma forse, se fosse stato presente l'onorevole Pacciardi, magari solo per suggestione, solo per indiretta provocazione, qualcuno avrebbe qui riecheggiato le parole che si stanno pronunciando nel solenne Campidoglio di Washington. Là si parla infatti di riarmo, e se ne parla in riferimento agli Stati europei occidentali. È vero che prima che in America si giungesse alla ratifica del Patto Atlantico – noi ce lo ricordiamo – si affermava colà e si spergiurava, da parte degli eterni spergiuri, che non vi era affatto un legame tra la ratifica stessa ed il voto della legge preannunciata sul riarmo dei Paesi europei. Lo stesso Acheson, il segretario di Stato per la politica estera, si era preoccupato di dirlo e ripeterlo, per carpire, in grazia di questo ennesimo piccolo inganno aggiunto ai molti altri precedenti, il voto di qualche ingenuo senatore (seppure di senatori ingenui ve ne sono negli Stati Uniti d'America !) che forse non avrebbe approvata la ratifica se si fosse esplicitamente affermato che i due voti erano interdipendenti, e reciprocamente vincolati. Ma da due giorni la solfa è cambiata; da due giorni Acheson dice: « ma perchè dunque avete votato la ratifica se poi ne rifiutate la conseguenza naturale, la legge sul riarmo dei Paesi europei ? Non ponetevi in

contraddizione con voi stessi! L'un voto implicava e subordinava l'altro! ».

Onorevoli colleghi, io credo che i Paesi europei occidentali, o almeno i Governi di certuni di essi incomincino a comprendere, di fronte alle discussioni americane sul riarmo, di avere compiuto un brutto passo, un atto avventato, votando e ratificando il Patto Atlantico: di avere posto il piede in una tagliola. Perchè vedono ora che la ratifica del Patto Atlantico significa impegno al riarmo. E se gli Stati Uniti di America si propongono di riarmare gli Stati europei occidentali, questi non solo devono accettare le armi offerte, ma dovranno in più profondere i propri mezzi per completare l'apporto di armi, in sè risibile, come dimostrerò, che sta per venire dagli Stati Uniti d'America. Onorevoli colleghi, vi è un legame inscindibile di conseguenzialità fra tutti questi atti della vita internazionale; e voi stessi oggi cominciate ad ammetterlo, dopo averlo negato cento volte, nel corso dei recenti anni, con un'impudenza che grida vendetta di fronte al popolo italiano. Oggi voi lo riconoscete che tutti i patti stretti nell'ultimo anno e mezzo, si sono svolti l'uno dall'altro quasi per una legge naturale ineludibile. Dal primo, il Piano Marshall, all'OECE, all'Unione Europea, e infine a questo Patto Nord Atlantico, e alla sua ratifica, tutto sta insieme, tutto tiene, tutto fa sistema; e se una parte cade, tutte cadono. E già vi apprestate a compiere il passo successivo, quello del riarmo; e poichè capite di esservi messi in una tristissima sciagurata situazione, vi proponete di realizzare il solo vantaggio possibile: di arraffare nel mucchio delle armi americane il più che vi riesce. E proseguendo così chissà che ben presto non vi poniate nella condizione di doverle impiegare! E ciò che fate voi, lo fanno gli altri del Patto Atlantico. Il Ministro degli esteri francese Schumann, il quale dimostra una profonda sensibilità in tutte queste faccende, da giorni sta strillando perchè la sua voce giunga prima e più alta di ogni altra a Washington, e la Francia sia preferita, come è avvenuto per altre cuccagne, nella ripartizione delle armi americane. Ciò dimostra che il piano astuto di Acheson riesce in pieno.

Perchè quale è in definitiva la sua sostanza vera? Col Patto Atlantico gli Stati Uniti d'America hanno legato a sè i Paesi occidentali, compromettendoli politicamente – dopo averli economicamente compromessi col piano Marshall – di fronte ai Paesi del vicino Oriente e all'Unione Sovietica, con cui essi volevano ad ogni costo impedire che si ricostituisse comunque un'atmosfera di collaborazione. Ed in un primo momento ritennero di avere finalmente eretto così un ostacolo insormontabile al ricrearsi di una qualsiasi pacifica comprensione tra le due Parti d'Europa. Ma poi insorse in loro la preoccupazione che il Patto, come puro strumento diplomatico, non fosse sufficiente a soffocare la decisa volontà di pace dell'Unione Sovietica e dei Paesi di nuova democrazia. Ed ecco la decisione di armare materialmente e subito i Paesi dell'Europa occidentale. Un uomo che abbia moralmente offeso un altro uomo lanciandogli delle ingiurie, senza però avere disposto i mezzi per offenderlo fisicamente, può sempre con nuove parole di rispetto riscattare le antiche di offesa. Ma, se egli avesse già impugnato un'arma contro l'altro ben difficilmente riuscirà a persuaderlo poi che le sue intenzioni erano oneste e che le sue parole nascondevano soltanto un moto di sentimenti e non una deliberata volontà di azione. Così l'America vuole che l'Europa occidentale aggiunga alle parole scritte del Patto il gesto concreto del riarmo effettuato.

Ma ho detto che questo riarmo per opera degli Stati Uniti d'America è cosa risibile. Noi siamo abituati a riempirci la bocca con le grandi cifre, senza valutarle nella loro portata attuale. Vi sono pertanto oggi cifre che potevano essere grandi in passato, ma che la loro grandezza hanno persa. Se ci si fosse detto un tempo che potevamo disporre di un miliardo e mezzo di dollari, noi avremmo chiesto se non avremmo potuto comprarci il mondo. Ma oggigiorno! Quanto spendono gli Stati Uniti per armare se stessi? Quest'anno hanno stanziato 15 miliardi di dollari per attrezzare alla guerra il loro Paese di 150 milioni di abitanti, un Paese che non ha bisogno di apprestamenti difensivi, in quantochè è difeso per mare e per terra dall'immenso Oceano. E per le minacce che giungono dal cielo non occorre profondere grandi mezzi. Questi sono in genere richiesti per le opere stabili terrestri: ricordiamo l'infausta linea Maginot. Quindici miliardi di dollari

hanno dunque stanziato gli Stati Uniti d'America per armare se stessi quest'anno; e l'anno passato ne avevano spesi 9; e queste cifre aumenteranno nei prossimi bilanci. Ebbene a quelli, che io non chiamerò i parenti poveri, ma i suoi servi sciocchi d'Europa essi distribuiranno al massimo un miliardo e mezzo di dollari, di cui un miliardo in materiali. Quali materiali, onorevoli colleghi? È già stato detto, perchè in America si ha l'abitudine di parlare molto (« evviva la sua democrazia! », dite voi conseguentemente, « poichè si può in essa dire tutto quel che si vuole ». « Evviva la democrazia imprudente! », diciamo noi, perchè possiamo da lei sentire tutto quello che essa premedita). Quali armi gli americani si riservano dunque di inviare ai loro servi sciocchi dell'Europa? Le armi messe in disuso dall'esercito americano. Non saranno certamente vecchi fucili tipo 91, come quelli con i quali l'esercito italiano è stato mandato ancora all'ultima guerra dai criminali che detenevano allora il potere; ma si tratterà delle armi perfezionate dell'ultima guerra. Perfezionate, sì - ma ormai superate dalle nuove scoperte e innovazioni tecniche, e perciò rifiutate dall'esercito americano. Voi sarete dunque riarmati con queste armi contro le quali le attuali armi americane sarebbero già formidabilmente più potenti, e di cui molto probabilmente saranno più potenti anche le armi degli avversari previsti. E queste vecchie armi, che gli americani non considerano più idonee a se stessi, essi le daranno a voi, così come una volta voi - qualcuno se ne ricorda forse qui - mandavate i vecchi fucili, gli archibugi delle vecchie armerie reggimentali, ai popoli di colore, come dono generoso destinato ad incantarli per trascinarli a nuove peggiori condizioni di servaggio. E così sarà di voi.

Abbiamo a questo proposito un esempio recentissimo, che, pur non circondato dalle grandi solennità di un patto del Nord-Atlantico, ha raggiunto tuttavia una certa risonanza. Gli Stati Uniti di America, è noto, da anni stanno armando la Turchia. E questa, nella settimana scorsa, ha compiuto un gesto di fierezza: una volta tanto si è accorta che tutte le armi che riceveva dagli americani erano appunto i ferri vecchi di cui vi parlavo testè. Erano squadriglie di aerei, le quali metodicamente perdevano ad ogni volo un paio di apparecchi - e gli ufficiali dell'aviazione turca, servi del loro Governo ma non già dell'America, hanno protestato e detto: « volare, sì, ma su apparecchi che possano volare ». Nello stesso tempo i marinai turchi si sono accorti che i sottomarini forniti dagli Stati Uniti erano privi di una quantità di congegni di sicurezza che gli americani, prima di consegnarli, avevano sottratto perchè ancora loro di comodo. E così di tutti gli armamenti formidabili di cui la Turchia era tanto fiera. Cosicchè gli stessi inviati straordinari dello Stato Maggiore americano ad Ankara - leggo, onorevole Sforza, le corrispondenze di « Le Monde » giornale non comunista - hanno dovuto convincersi che quell'esercito che da lontano pareva loro così potente, l'esercito turco, in realtà non è che un povero inquadramento senza efficienza; e sono stati obbligati a rivedere seduta stante i piani strategici tracciati in precedenza, arretrando e limitando di molto le linee che gli avevano assegnate nei loro piani mondiali di aggressione.

Onorevoli colleghi, gli eserciti europei subiranno tutti la sorte dell'esercito turco. Spero comunque che ai nostri aviatori verrà risparmiato il compito di precipitare dagli apparecchi americani, perchè - voglio augurarmelo - vi sarà per lo meno tanto senso di responsabilità nei nostri governanti da voler incaricare i nostri tecnici di esaminare attentamente gli apparecchi donati prima di affidarli ai nostri soldati e ai nostri ufficiali.

Ma se voi continuerete a dire che la sicurezza vi potrà essere data dalle armi che riceverete dagli Stati Uniti d'America - un miliardo e mezzo di dollari divisi tra 9 Paesi! - se affermate ancora che dipende da quelle armi, che saranno, sette su dieci, quelle in disuso dell'esercito americano, la vostra difesa contro lo spaventoso, formidabile potente pericolo di cui ci state cianciando da tanto tempo, o siete degli illusi ed allora vi compiango, o sapete di dire cosa non verosimile, ed allora commettete a danno del vostro, del nostro Paese un'atto che non oso qualificare.

Credete voi d'altronde che, se in realtà questo riarmo dell'Europa al quale l'America si appresta, e incontro cui andate con gioia, fosse una cosa seria - l'ha già detto un altro

collega – l'Unione Sovietica starebbe lì inerte, ad attendere? Coloro che sono malvagi, miscredenti ed atei – è così che voi dite sempre, nevvero? – possono essere furbi senza scrupoli. L'Unione Sovietica, se veramente questo vostro piano avesse efficienza e sostanza immediata, non starebbe certamente ad attendere ch'esso fosse realizzato. E tanto meno se esso fosse poi più sostanziale e efficiente di quanto in realtà non sia.

Ma vi è di più. Se tutto quello che andate dicendo e scrivendo fosse vero, e cioè che la «spinta all'espansione dell'imperialismo sovietico» è qualche cosa di fatale e originario, e non già creazione di un uomo o degli uomini – ieri abbiamo sentito esporci, attraverso una diagnosi storica opprimente, le radici più lontane, risalenti alla profondità dei secoli, dell'imperialismo slavo, cosicchè Stalin ed il popolo sovietico non sarebbero oggi che l'ultima propaggine di un fenomeno sviluppatosi attraverso l'eternità, strumenti inconsapevoli di piani elaborati nella notte dei tempi – se ciò fosse vero, voi credete che tutto ciò potrebbe essere fermato proprio per merito vostro, in grazia di quel labile argine che vi apprestate ad erigere? Se ciò fosse vero si agirebbe dall'altra parte prima che il vostro argine fosse consolidato. E la vostra politica di supposto, illusorio riarmo, non significherebbe, in definitiva, che precipitare i tempi della guerra.

Così è avvenuto nel passato, prima delle altre guerre, quando le mosse con, le quali si è cercato da una parte di assicurarsi posizioni nuove di dominio e superiori possibilità di attacco, sono state stimolo alla parte minacciata per iniziative che hanno aperto la strada al flagello maledetto.

L'onorevole Sforza non ha mancato di ripeterci qui le quattro parolette pronunciate dai Ministri degli esteri di tutte le Nazioni aderenti al Patto in tutti i parlamenti. Lo so perchè leggo: «Relazioni internazionali», rivista, in genere, interessante, ma – specie in questi ultimi giorni – noiosa proprio perchè, riportando i discorsi di ogni Ministro degli esteri ai rappresentanti dei rispettivi Paesi, ha dovuto stampare e ristampare più volte non solo le stesse considerazioni di carattere generale, ma anche le stesse piccole frasucce e gli spiccioli della più banale conversazione. Ed uno di questi è appunto l'argomento che, se nel 1914 e nel 1939 ci fosse già stato un Patto del Nord-Atlantico, quelle guerre non ci sarebbero state. Come dire: «Se Cristoforo Colombo, invece delle sue tre caravelle, avesse avuto dei piroscafi...». Non poteva averne -- e non si poteva nel 1944 e nel 1939 avere un Patto del Nord-Atlantico. Ma c'erano, in quei tempi, situazioni analogiche che, storicamente, corrispondevano al Patto odierno del Nord-Atlantico.

Crede davvero lei, onorevole Sforza, di aver scoperto, inventato per il primo il rimedio magico, taumaturgico col quale il morbo distruttore di tutti i tempi può essere sanato? Quante volte la sua scoperta illusoria è stata fatta! Ma ogni volta in modo adeguato alla situazione e ai tempi. C'è nel mondo un Ministro degli esteri che non si accontenta di dire le cose così alla buona come fa Lei, onorevole Sforza, calcolando sull'ignoranza dei suoi concittadini, ma ama invece essere preciso. Ed è il Ministro della Danimarca, Rasmussen. Anche Rasmussen è stato a Washington, vi ha sentito la storiella e l'ha voluta ripetere ai suoi deputati; ma lo ha fatto seriamente, in termini concreti e storici. Ha detto loro: «Ci si può giustamente chiedere se gli avvenimenti del 1914 non avrebbero avuto un diverso corso ove la Germania, prima dello scoppio della guerra, si fosse resa conto che avrebbe avuto l'Impero Britannico come nemico. E chissà se Hitler avrebbe attaccato nel 1939 se avesse saputo che Gran Bretagna e Francia sarebbero subito entrate nel conflitto». E aggiunse poi, è vero «e che l'America non ne sarebbe restata estranea». Ma il fondamentale, il decisivo in ogni calcolo è dato dal certo e non dal possibile. E il certo nel 1914 era l'Impero Britannico, non ancora ridotto, come oggi, a povero leoncello tenuto al guinzaglio dal maggior padrone d'oltre Oceano, ma veramente dominatore del mondo, l'uguale nel mondo agli Stati Uniti odierni. E nel 1939 erano la Francia e l'Inghilterra indebolite sì nella loro antica potenza, ma pesavano ancora molto sulla bilancia dei rapporti internazionali. Ebbene, nel 1914 e nel 1939 un Patto del Nord-Atlantico, adeguato all'epoca e cioè alle forze politiche di allora c'era, ma la guerra è egualmente scoppiata. Onorevole Sforza, lei era

nel 1914 un giovane diplomatico brillante. Ho letto pochi giorni fa – l'avrà letta anche lei – su « Il Tempo » una rievocazione di Algesiras di cui si sarà compiaciuto, adulato, per il ricordo che vi si faceva delle sue giovanili scomparse prestanze fisiche. Ma forse lei avrebbe preferito di essere lodato per altri meriti dai suoi esaltatori! Ebbene, nel 1914, e tempi precedenti, la politica nel mondo, o meglio nell'Europa (perchè il mondo era ancora allora soltanto l'Europa), era caratterizzata dall'accerchiamento della Germania. Oh! Il nome forse non corrispondeva del tutto al vero, ed esso fu essenzialmente uno *slogan* della Germania, del governo tedesco, del Kaiser per incitare a battaglia i propri sudditi. O forse in realtà vi era una politica di accerchiamento della Germania. Nè avremmo ragione di scandalizzarcene: sappiamo che rispondeva alle necessità storiche della situazione politica ed economica, caratterizzata dalla rivalità degli imperialismi. La Russia, la Serbia, la Francia, l'Inghilterra e anche l'Italia (già incerta in seno alla Triplice e legata comunque all'Inghilterra da un patto di contro assicurazione per il Mediterraneo) premevano tutte intorno alla Germania. E la Germania ad un certo momento ha pensato che o spezzava di sorpresa la situazione o ne sarebbe stata travolta. Reciprocamente la politica francese, inglese e russa era stimolata dalla preoccupazione del progressivo prevalere della Germania. Vi era dunque nel 1914 una situazione analoga, nelle sue condizioni obbiettive, a quella che oggi voi venite creando. E nel 1939? Nel 1939 erano state date dalla Francia e dall'Inghilterra ad una quantità di nazioni in Europa delle garanzie formali di intervento e protezione; e se anche ciò venne fatto sapendo di non volere o di non potere osservare le promesse e di creare un *bluff*, non è men vero che a questo, si affidarono allora i popoli cui esso fu apportatore di sanguinose rovine. Forse anche il Patto Atlantico si rivelerà un *bluff* per i popoli europei; ed io depreco fin d'ora la prospettiva che essi debbano un giorno pagare con fiumi di sangue l'essersi affidati alle promesse degli Stati Uniti, i quali essenzialmente si propongono di impedire agli Stati occidentali del nostro continente di vivere una vita indipendente, in autonomia politica, e, compromettendoli dinanzi alla Russia, vogliono legarli a sè coll'intenzione di non gettare una goccia di sangue dei loro uomini per difenderli davvero nell'ora decisiva.

Ebbene, onorevole Sforza, se abbiamo oggi il Patto del Nord-Atlantico, patti analoghi c'erano, adeguatamente ai tempi, anche nel 1914 e nel 1939. Ma la situazione allora è tuttavia precipitata, come tornerà ancora una volta a precipitare nei nostri tempi, proprio per la politica che vi ha portato a questo patto.

Ma l'onorevole Jacini ci ha dato alcune notizie molto confortanti. Innanzi tutto egli ha affermato che una delle conseguenze più notevoli del Patto Atlantico già operante è costituita dall'incontestabile rafforzamento nei Paesi aderenti al Patto delle istituzioni democratiche. Me ne compiaccio con lei, onorevole Jacini; ma io, per me, le giuro che non me ne ero accorto. Anzi, le dirò ancor di più, mi viene da pensare che lei non legga i giornali; e non dirò che lei non viaggi per il mondo (perchè lei varca spesse volte la frontiera per assolvere missioni particolari affidatele dal Governo) ma che quando viaggia, non apra gli occhi. Onorevole Jacini, quando è all'estero non vada soltanto nei gabinetti dei vari Ministri, si mescoli alla gente comune, osservi la vita dei Paesi che la ospitano. Allora, onorevole Jacini, è certo ch'ella non verrà più a narrarci di queste cose.

Vediamo l'America. Evidentemente, se un rafforzamento nelle istituzioni democratiche ci fosse stato, esso si dovrebbe osservare proprio là, culla e altare della democrazia. Nè vale che lei ci dica che non ve n'è bisogno perchè nell'America quelle istituzioni sono già fortissime. Si può sempre migliorarle! Orbene, onorevole Jacini, si sta discutendo attualmente nel Senato americano sul punto che il Presidente Truman stia esagerando nell'accentrare nelle proprie mani molti poteri che non gli competono a norma della Costituzione. È questo un processo evolutivo di quel Governo verso un tipo dittatoriale, nelle forme consone agli Stati Uniti d'America. La stessa legge per il riarmo dell'Europa, elaborata dal Presidente, – si legge sui giornali di stamani – pare sarà profondamente modificata dal Congresso, poichè, in uno dei suoi articoli, il Presidente si voleva arrogare, lui solo, di disporre incontrollabilmen-

te circa la devoluzione del miliardo e mezzo di dollari preventivato – piccola somma relativamente ai bisogni, ma – in senso assoluto – pur sempre somma notevole. Ora il Presidente degli Stati Uniti non ha mai avuto poteri di questo genere, neanche quando, ad esempio, gli si è rilasciata la facoltà di stabilire lui stesso i modi e i termini nei quali corrispondere alla monarchia fascista di Grecia i 350 milioni di dollari che le furono elargiti dal Congresso per aiutarla a macellare quei patriotti democratici. Poichè infatti era già cosa stabilita che quella somma andasse tutta alla Grecia, e che dovesse esserle data nel corso di un anno finanziario. Adesso il Presidente chiede invece che nessuna direttiva gli sia indicata, e pretenderebbe di poter fare quello che vuole stabilendo il quanto da dare a un Paese ed il quando; vuole, insomma, essere il solo padrone in questo basso e spregevole mercato di carne umana.

Ma succede qualche cosa di ben più significativo negli Stati Uniti d'America, a proposito del rafforzamento delle istituzioni democratiche; e lei, onorevole Jacini, ne avrà sentito parlare. Alludo allo scandalo, veramente inaudito, per cui un cittadino tedesco, venutosene via dall'America, è stato arrestato, per richiesta degli Stati Uniti, a Londra, trascinato in carcere e là detenuto, perchè il governo democratico degli Stati Uniti lo accusava di reati schiettamente politici, e ne pretendeva l'estradizione. Il tribunale inglese lo ha liberato, è vero, rifiutandosi di corrispondere alla arrogante richiesta del Governo americano. Ma ciò non libera quest'ultimo della sua responsabilità. Oh! so già ciò che lei vuol dirmi, onorevole Jacini; poichè per lei, come per tanti che seggono in questa Aula, si è antidemocratici solo quando si fanno dei volgari e aperti colpi di Stato; ma quando, di giorno in giorno, si ledono i diritti elementari dei singoli, quando poi questi singoli non sono che povera gente, quando gli Stati Uniti d'America perseguitano coloro che nel Paese seguono ideee politiche non gradite ai governanti, oh! allora si è degli ottimi democratici. Ed oggi, con il pretesto della congiura comunista e della guerra da venire, cadono anche gli ultimi ritegni che trattenevano da una simile politica democratica il Governo degli Stati Uniti d'America.

JACINI, *relatore*. Da che pulpito viene la predica!

TERRACINI. Pochi giorni fa abbiamo poi saputo che il Governo inglese ha imposto al suo Paese lo stato di emergenza. L'onorevole De Gasperi non è ancora giunto a tanto; e se l'onorevole Scelba si vale dell'articolo 2 della legge fascista di polizia, occorre riconoscere che c'è una certa diversità tra i due metodi. L'Inghilterra dichiara lo stato di emergenza e mobilita le sue forze armate per stroncare un movimento economico di una massa di lavoratori. Onorevole Jacini, è in questo modo che l'Inghilterra rafforza le proprie istituzioni democratiche? Forse sì, secondo la concezione laburista; ed anche secondo la concezione sua democristiana. Ma io dico: Dio guardi i popoli da una simile democrazia quale quella da lei auspicata! E nel Belgio che accade, onorevole Jacini? Noi vediamo il piccolo, ma illustre Paese, laborioso e progredito da tutti i punti, da oltre un mese e mezzo impantanato in una crisi ministeriale da partiti che si dicono democratici, anzi democratico-cristiani, allo scopo di risolvere il problema dinastico a favore della monarchia – un problema che i tempi hanno superato, ed i cui residui avrebbero dovuto essere spazzati via dalla tempesta che ha sconvolto il mondo intero. Ed il Belgio è reso impotente dai suoi grandi democratici, amici suoi di Partito, onorevole Jacini, e quel popolo industre è rattenuto nell'utilizzazione migliore delle sue energie vitali, nel tentativo di riconsolidarvi il vecchio maniero della feudalità. E tutto questo, onorevole Jacini, lo si può fare proprio all'ombra del Patto del Nord Atlantico. Non si venga a dirci allora che il Patto consolida le istituzioni democratiche del mondo intero, Italia compresa!

Onorevoli colleghi, in Italia, da quando il conte Sforza ha apposto la sua firma al Patto del Nord-Atlantico, abbiamo avuto delle affermazioni veramente brillanti di democrazia. Ad esempio, la violazione della Costituzione per ciò che si attiene al problema delle regioni – risibile commedia, dacchè la giuocate voi, che, dopo avere messo sottosopra il Paese con la propaganda regionale, lo state ora rimettendo sotto sopra per impedire alla creatura da voi concepita di nascere finalmente e di respirare l'aria libera delle nostre istituzioni.

Ed è di ieri il seppellimento – nell'intenzione, per ora, perchè la lotta non è ancora finita – della proporzionale, nella quale tuttavia nel 1919 i vostri predecessori, i popolari, avevano visto le fondamentali premesse di una vita democratica del nostro Paese; la legge elettorale nel cui nome il vostro maestro spirituale – ma lo spirito non vale più molto, per voi! – Don Sturzo condusse battaglie ammirevoli in una epoca in cui le forze retrive del nostro Paese le si opponevano recisamente, come a preannuncio sicuro di democratiche istituzioni. Voi avete ieri, alla I Commissione della Camera dei deputati, imposto – ma il vostro dettato non è ancora passato dinanzi all'Assemblea – che nelle elezioni regionali si adoperi un sistema di secondo grado, che è vergogna dei Paesi più arretrati del nostro Continente e che nella Francia è stato conservato soltanto per potere dare scacco matto alle forze comuniste, rubando loro qualche migliaio di seggi nei Consigli comunali, senza riuscire a toglier loro neanche un voto nella libera consultazione popolare. Ed ancora ricordo l'azione del Governo nel corso di questi ultimi due mesi contro l'esercizio del diritto costituzionale di petizione. Onorevole Jacini, le do atto e la ringrazio di non aver cercato di contestare – ma forse è stato solo da parte sua un atto di signorile indifferenza – la validità giuridica della petizione presentata al Parlamento in occasione di questa discussione. Lei, d'altra parte, deve avere pensato che non meritava la pena di parlarne, perchè chi decide delle sorti del Paese nella sua concezione non sono le masse popolari, ma i membri del Parlamento, magari contro le masse popolari. Comunque ciò che ha fatto il Governo per impedire che questo diritto costituzionale venisse esercitato dal popolo italiano è stato veramente la negazione di ogni democrazia. Voi direte che fu negazione della democrazia diretta. Ma, onorevoli colleghi, questa forma di democrazia voi l'avete pure accettata nella Costituzione; e non avete facoltà di disconoscerla in sede pratica. E quando poco fa ho sentito un collega dei vostri banchi ridicoleggiare i 6 milioni di voti (potrei rettificare precisando che sono circa 7 milioni, ma ciò non ha valore in questo momento) i 6 milioni di firme raccolte, avrei voluto chiedere a lui e ai suoi amici di partito, ai suoi elettori grandi e piccini, se essi avrebbero osato, non dico porre una firma, ma fare un sospiro di fronte alle brutali repressioni con cui in tante provincie d'Italia l'autorità governativa ha cercato di impedire l'esercizio di questo diritto costituzionale. Talchè noi potremmo dire, se accettassimo questo terreno di discussione, che quei 7 milioni di firme ne valgono il doppio, perchè ognuna di esse non è soltanto la manifestazione di una volontà, ma è insieme un atto di protesta sdegnata contro gli arbitrî del potere esecutivo. E se aggiungo che ciascuna di quelle firme ha il valore di un voto pubblico, lei, onorevole collega, che poco fa si beffava del risultato della nostra petizione, capirà il significato grandioso dei 7 milioni di nomi che le sono stati apposti, ogni firmatario sapendo che, volendolo – e non escludo ch'essa lo voglia – l'autorità poteva identificarlo per ogni eventuale scopo. Lo so, in una grande città come Roma ciò non potrebbe avere grandi conseguenze per i singoli. Ma consideri i piccoli paesi non dirò dell'Italia meridionale, ma della stessa Toscana o dell'Emilia, dove esistono ed imperversano i vari marescialli Cao; e mi dica ciò che può significare per un cittadino, che ha osato apporre una firma che suona protesta contro il Governo, ciò che questo può significare per la sua tranquillità familiare ed individuale. La nostra petizione voi avete cercato di stroncarla; ma l'abbiamo condotta ugualmente fino alla sua mèta. Ed oggi essa ha diritto di presenza qui; ed è parte di questa nostra discussione; e noi le daremo la parola alla fine, valendoci dei modi che ci sono offerti dal regolamento del Senato.

Ma io ho richiamato la petizione per la pace soltanto per sottolinearle, onorevole Jacini, in qual modo si consolidino in Italia le istituzioni democratiche in grazia del Patto; chè, proprio in relazione al Patto Atlantico, una delle poche conquiste veramente democratiche della nostra Costituzione è stata oggetto di colpi e di persecuzioni da parte di coloro che presumono di rappresentare la quintessenza della democrazia nel nostro Paese.

Il secondo frutto, maturato, secondo l'onorevole Jacini, dai risultati operanti del Patto Atlantico, è la garanzia della nostra indipendenza. E, per dirci questo, l'onorevole Jacini

non ha perso naturalmente l'occasione di vilipendere alcuni Paesi con i quali dovremmo voler vivere in amicizia, e per stringere coi quali maggiori rapporti di collaborazione il Ministro degli esteri ci afferma di fare continuamente ogni sforzo. Ma l'onorevole Jacini ha parlato dei Paesi di nuova democrazia come tali da avere perso ogni indipendenza, mentre noi, in grazia del Patto del Nord-Atlantico, non solo l'avremmo riconquistata, ma la vedremmo ogni giorno più garantita.

Onorevoli colleghi, cosa è la nostra indipendenza oggi ed in quale maniera il Patto del Nord-Atlantico la garantisce? Intanto in questi giorni, anche dai banchi della maggioranza, quando si è parlato del piano Marshall, dell'O.E.C.E., dell'E.R.P. e di tutti gli altri imbrogli con i quali a poco a poco i Paesi europei sono stati irretiti al dominio degli Stati Uniti di America, abbiamo sentito dichiarazioni tali da convincerci tutti che la nostra economia non è più in realtà indipendente, da nessun punto di vista. Basterebbe d'altronde ricordare – lo si è già fatto, ma occorre rifarlo ad ogni nuova occasione – che siamo giunti a tal punto che al Consiglio dei Ministri del Governo repubblicano d'Italia seggono uomini di altri Paesi, rappresentanti politici di Stati stranieri – e tanto basta a chiarire a cosa è ridotta la nostra indipendenza. Si dirà che, se mai, codesti uomini per intanto hanno solo funzione in materia economica. Ma merita conto discutere tale obbiezione?

Guardiamo comunque al piano schiettamente politico. Onorevoli colleghi, l'indipendenza di un Paese si manifesta qui essenzialmente nei modi con cui esso sul piano internazionale regola i propri rapporti con gli altri Paesi. Orbene, quale è la situazione, da questo punto di vista, della Repubblica Italiana retta dal Governo dell'onorevole De Gasperi? Ha l'Italia una sua politica internazionale autonoma, caratteristica, originale che si contraddistingua da quella della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, degli Stati Uniti? Non ditemi che la politica dell'Italia è la politica del Patto del Nord-Atlantico: questa non costituisce, se mai, che la cornice, dentro cui ogni Paese svolge una propria specifica politica. Il Patto infatti è grandissima cosa, ma non risolve tutto ciò che sta nel mondo! Ci sono rapporti fra Paese e Paese che possono essere decisi dagli Stati aderenti al Patto indipendentemente dalle sue norme, se è vero che esso è un Patto tra Stati liberi, e non invece un contratto tra un padrone e dei servi che si sono impegnati ad ubbidirlo in tutto e per tutto. Orbene, quali sono le direttive politiche del Governo De Gasperi in tutti quei problemi internazionali che non sono considerati direttamente nel Patto Nord-Atlantico? Esaminiamole brevemente. Non parlerò delle colonie nè di Trieste. Ne avete parlato in molti; e d'altra parte non è questa materia che interessi il mio assunto perchè a vostro dire i problemi delle colonie e di Trieste avrebbero dovuto essere risolti nell'àmbito del Patto Atlantico.

Pongo un primo problema: della Germania. Quale è la vostra posizione nei confronti della questione tedesca? Non è sufficiente dire che è la stessa dei Paesi alleati, perchè tutti essi hanno posizioni diverse nei confronti della Germania. Noi dovremmo quindi precisare quale fra le molte seguiamo. Seguiamo la linea della Francia, che si propone di impedire un riconsolidamento della Germania e che fa resistenza ad ogni nuova concessione nei suoi confronti? O siamo coll'Inghilterra, che verso la Germania vuole condurre una politica di condiscendenza senza però dimenticare che la Germania le è vicina e che pertanto non si deve trascurare una certa prudenza? Oppure ci uniamo agli Stati Uniti che largheggiano in ogni modo con la Germania, da essi considerata come la posizione avanzata della loro azione di conquista dell'Europa e del mondo, come una punta diretta contro la Russia, come il grande arsenale per l'eventuale prossimo conflitto? Insomma, quale è la vostra politica? Voi non ne avete alcuna, in verità. Avete delle belle frasi, delle ridondanti vacuità, come quelle che ci avete fatto sentire nella recente discussione per l'Unione Europea. Il conte Sforza ci diceva nell'occasione di avere indicato egli stesso la città di Strasburgo come sede del Parlamento occidentale affinchè i tedeschi, osservando questa grande e bella manifestazione di solidarietà continentale, si sentissero attratti ad entrarvi.

Ma il problema della Germania deve essere visto in maniera molto più precisa e concreta,

onorevole Sforza. Ed in primo luogo: quando il Governo cui lei appartiene parla della Germania, che cosa intende? Ciò che ciascuno di noi ha letto e studiato, ciò che si richiama al termine consueto del nostro linguaggio, ed alle tradizioni storiche, alle istituzioni, alla geografia; oppure intende il mostro abnorme della trizona, creato dalle potenze imperialistiche occidentali per il proprio gioco? Pensa forse alla costituzione di Bonn, buffa riproduzione di quell'altro mostro che fu Weimar, che portò così bene alla rovina il popolo tedesco e con lui il mondo intero?

Ci dica dunque, onorevole Ministro: quando lei manda ai suoi rappresentanti diplomatici all'estero i suoi memoriali, o i suoi appunti ai suoi colleghi degli altri governi del Patto Atlantico, e vi scrive: « Germania », cosa intende dire? Se noi fossimo davvero uno Stato indipendente, sia pure nel quadro del Patto Atlantico, e volessimo avere una nostra politica autonoma e sovrana nel campo internazionale, per noi la Germania dovrebbe essere non lo Stato moncherino occidentale, mostruoso e idiota, destinato a putrefarsi nelle mani stesse di coloro che l'hanno generato per finire di mandare in rovina tutta l'Europa occidentale; ma la Germania quale è stata nei secoli – trascinata molte volte nel fango, ma che ineluttabilmente dovè ogni volta rinascere, e che anche questa volta risorgerà – mutata di spirito, con altro animo, con altro cuore, con altri intenti, in nuove strutture sociali, con diverso sistema economico, ma che risorgerà. Questa è per noi la Germania, e non dirlo significa, da parte del Governo, stare per il piccolo mostro dello Stato tedesco occidentale. In questa maniera noi riusciremo al solito sciagurato risultato: ci renderemo odiosi ai tedeschi, i quali sono, sì, divisi tra di loro per pensiero politico e ideologia, ma che all'unità del loro Paese agognano ugualmente a oriente e a occidente, e vi perverranno di certo, forse nuovamente attraverso sciagure, a prezzo di sangue con dure lotte, anche intestine; ma vi giungeranno ineluttabilmente. E, giuntivi, conserveranno nel loro cuore l'odio più amaro contro tutti coloro che li avranno trattenuti dal più rapido raggiungimento della loro mèta comune. Ed all'odio uniranno il disprezzo per quelli che, come noi, senza interesse proprio, ma solo per obbedienza e ossequio ad altri, ai potenti, avranno dei potenti ricopiata supinamente la politica.

Onorevoli colleghi, i socialdemocratici non godono certo della mia simpatia, e pertanto, se cito un socialdemocratico, il capo dei socialdemocratici tedeschi, Schumacher, posso farlo senza temere rimostranze: adopero l'argomento di un mio avversario e dunque di un vostro amico. Ebbene tre giorni or sono Schumacher, il quale partecipa al Governo provvisorio chiamato a reggere il mostricciattolo dello Stato tedesco occidentale, dichiarava: « Deve avere termine l'arrogante sorveglianza della Germania da parte degli alleati occidentali ». I tedeschi, senza distinzione, odiano le potenze vincitrici se anche in questo momento preferiscano l'occupazione di una di esse piuttosto di un'altra. E aggiungeva Schumacher: « Lo Statuto internazionale della Ruhr significa trasformare le potenze occupanti in padroni e i tedeschi in servi ». Io non so se l'onorevole Sforza abbia mai, anche se non richiesto (ma un Paese indipendente parla anche se il censore non gli faccia segno con la bacchetta che può alzarsi in piedi ed aprire la bocca) non so se abbia espresso il suo avviso sopra lo Statuto della Ruhr. Noi non sediamo a quel pantagruelico banchetto; noi non partecipiamo allo sfruttamento di quell'enorme forza industriale destinata a rafforzare ulteriormente solo le grandi forze imperialistiche del mondo. Tanto più noi avremmo potuto, disinteressatamente, esprimere la nostra solidarietà a quel popolo o forse, ancora troppo vicini agli orrori che ricorda il nostro popolo della presenza dei tedeschi in Italia, potremmo esprimere quanto meno un giudizio storico su questi fatti. Con tanti professori nei partiti della maggioranza, qualcuno di essi avrebbe pur potuto avvalersi della propria dottrina per erudire il Governo su queste semplici verità; per avvertirlo che spezzare la compagine di una nazione, che ha raggiunta la sua unità attraverso dure lotte e l'ha consolidata in decenni di aspro lavoro, significa andare contro la storia. Nei giorni scorsi, da quei banchi, quanti gridi di esultanza per l'Unione europea! « È terminato il secolo delle nazionalità, l'Ottocento; ora ha inizio il secolo della loro unificazione al di sopra delle frontiere! ». Onore-

voli colleghi, anche noi siamo per una internazionale dei popoli, ma noi la pensiamo tale che non debba essere pagata con lo spezzettamento delle nazioni già costituite in unità. Voi pensate invece che si possa marciare meglio verso una più larga struttura coordinata di popoli sacrificando l'unità di questi o, peggio, facendone pagare le spese per intanto ad un popolo solo. Ma allorchè questo ritornerà ad essere potente, si ricorderà di ciò che si è tentato di infliggergli. E se la storia si svolgesse in avvenire secondo i vostri piani, se scoppiasse nuovamente un conflitto fra Stati rivali, quel popolo non mancherà di chiedervi conto di ciò che voi avete fatto e lasciato fare contro di lui, di ciò che avete detto ed avete voluto a suo danno. Onorevoli colleghi, che la nazione italiana non abbia mai da scontare la giusta pena per questa ingiustizia che voi commettete oggi ai danni del popolo tedesco! Ma passo ad un'altra questione. Vi ho parlato della Germania, grande Paese, popolo numerosissimo, 70 milioni di abitanti; vi parlerò ora di un piccolissimo Paese, non glorioso di storia antica e di antiche tradizioni, quindi con posizioni impregiudicate o quasi nel campo internazionale; un piccolissimo Paese che è nato ieri, che non ha perciò dietro di sè storia alcuna, sciolto quindi in tutti i suoi movimenti, non compromesso con nessuno, che può dunque fare e sta facendo il più libero giuoco politico verso tutte le parti; un Paese di cui l'onorevole Della Seta ci ha già parlato l'altro giorno: lo Stato d'Israele. Onorevoli colleghi, quale è l'attitudine del Governo italiano nei confronti dello Stato d'Israele? Molto tempo fa, nel maggio 1948 (se ne rammenta l'onorevole Sforza?) io rivolsi al Ministro degli esteri a questo proposito una interrogazione con risposta scritta. Nel maggio 1948 lo Stato d'Israele già esisteva e combatteva per la sua vita, non riconosciuto ancora da nessuno. Ma chiunque avesse avuto la più piccola esperienza in problemi internazionali, la più piccola sensibilità, avrebbe capito che lo Stato d'Israele, sorto, non sarebbe più sparito. Era ormai scoppiato il conflitto fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, i quali ultimi volevano che Israele si consolidasse. E gli Stati Uniti sono, nel mondo, i più forti. Lo Stato d'Israele avrebbe quindi vissuto. Ed io sollecitai allora il nostro Ministro agli esteri domandandogli « se non ritenesse opportuno di muovere qualche passo in relazione al suo riconoscimento ». Saremmo stati i primi a compiere questo gesto, onorevoli colleghi. Voi mi chiederete: « che vantaggio ne avremmo tratto? ». In primo luogo: avremmo affermato una nostra politica indipendente, e ciò avrebbe aumentato il nostro prestigio fra i Paesi del vicino Oriente. E, in secondo luogo, avremmo creato le premesse per condizioni di favore, nei confronti di altri Stati, per gli scambi commerciali con Israele. Lo Stato d'Israele oggi è una fucina ardente di operosità, è un Paese che divora, che assorbe enormi quantità di prodotti industriali, di materie prime, di semilavorati; un Paese che compra tutto, tutto acquista, un Paese che sta costruendosi *ex novo*. E noi, che siamo il molo del Mediterraneo (ricordiamo la vecchia formula pervertita purtroppo al servizio della follìa militare), noi avremmo potuto essere il molo mercantile gettato dall'Europa verso il vicino giovane Stato d'Oriente. E quante richieste non giungevano dallo Stato d'Israele, già nei tempi quando la guerra ardeva, e non solo di armi, onorevole Sforza, prevedo la sua obiezione – ma di ogni altra cosa. Ebbene, il Ministro degli esteri mi ha risposto allora cortesemente e sollecitamente; ma mi ha risposto con una frase vuota, – mi perdoni, onorevole Sforza – con la solita sua presunzione di poter fare cose grandiose, come se il nostro Paese non fosse purtroppo ciò che è in realtà, una povera ed umile nazione. « Ciò che importa – mi scrisse l'onorevole Sforza, dopo un preambolo – è la finalità dei nostri scopi. Un riconoscimento non richiesto, nella nostra speciale posizione, potrebbe rendere più difficile domani un nostro intervento per il ristabilimento della pace in Palestina. E a questo scopo noi lavoriamo attivamente con tutti i nostri mezzi nelle diverse capitali ». Onorevoli colleghi, io credevo che fosse l'O.N.U. ad avere preso nelle proprie mani questo problema, e che avesse nominato intermediario fra arabi ed ebrei il principe Bernadotte, il quale avrebbe quindi rappresentato nella sua opera tutti i Paesi aderenti all'O.N.U. e sarebbe stato da essi tutti appoggiato. Ed era invece l'onorevole Sforza che lavorava in tutte le capitali con

tutti i suoi mezzi per portare la pace allo Stato d'Israele!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Il presidente Weizmann non è del suo parere.

TERRACINI. Onorevole Sforza, anche in queste cose io ho la mia indipendenza di giudizio e, per quanto mi dispiaccia di non pensare come il Presidente Weizmann, non posso mutarlo. Mi dispiace anche, onorevole Sforza, che siamo ormai alla fine della sessione parlamentare (adopero il vecchio termine non più in uso), ma alla ripresa dei lavori le presenterò una interpellanza di cui mi varrò per dimostrarle che il Presidente Weizmann non è d'altronde neanche in accordo con lei.

In ogni modo questo era dunque il modo con il quale il Ministro degli esteri e il Governo italiano vedevano poco più di un anno fa il problema d'Israele: « nessun riconoscimento non richiesto nella nostra speciale posizione ». Quale la nostra speciale posizione? Quella di essere un popolo, uno Stato il quale vuole riessere indipendente nella politica internazionale, e che sta agli impegni che ha dovuto assumere, anche se sono deprecabili e malaugurati, ma che, per tutto il resto, non vuole dipendere da nessuno e fa autonomamente la propria politica. Ora, nei confronti dello Stato d'Israele, una politica voi non l'avete fatta; o, peggio, avete fatto quanto poteva servire a comprometterci di fronte a lui nei limiti massimi in cui lo potevamo. Non è qui a Roma, onorevoli colleghi, che con la intelligente compiacenza del Governo, per molti mesi si è svolta la ridicola pagliacciata dell'arruolamento di un corpo di nuovi crociati che doveva andare a difendere in Gerusalemme, contro la barbaria ebrea, il Santo Sepolcro? Se ne è parlato a suo tempo su tutti i giornali facendo il nome dei blasonati che avevano già ordinato, nelle migliori sartorie, le loro divise di ufficiali nella nuova santa armata. E c'è voluta la vittoria ebrea in Palestina perchè si ponesse fine alla ignobile sciocca commedia. Onorevole Sforza, è stato questo un episodio indicatore di tutta una mentalità.

Onorevoli colleghi, lo so, la città del Vaticano è uno Stato indipendente, che non accetta ordini da nessuno, ma li dà ad altri. E pertanto la radio vaticana è padrona di trasmettere quello che vuole e che meglio crede utile agli interessi del governo vaticano. Ma come non ricordare che da molto tempo a questa parte la radio vaticana si è specializzata in trasmissioni, non dirò soltanto antiebraiche, ma antisemite, talchè essa è divenuta una delle peggiori sorgenti di quella peste morale che ha già sconvolto il mondo, e con cui alcuni, non ignoti, vorrebbero nuovamente sconvolgerlo? D'altra parte nell'Italia stessa l'antisemitismo, che tuttavia la Costituzione bolla e marchia, può pacificamente fare la sua strada senza opposizione, e proprio in ambienti che si dovrebbero ritenere i più ostili e inattaccabili da questo obbrobrio. Ho avuto occasione di leggere in un giornale di Napoli – onorevole Persico, mi dispiace per lei, ma è un giornale professionale di quegli avvocati – « La toga » che gli ha dato ospitalità il 16 giugno, un articolo ignobile di intonazione antisemita, nel quale erano riprese tutte le vecchie idiozie, sudice e provocatorie, contro gli ebrei che la stampa canagliesca di Hitler aveva diffuso in Germania e nell'Europa occupata. In esso si parla degli ebrei italiani in maniera tale che solo in grazia dell'ammirevole coscienza del popolo italiano non ne sono conseguite azioni che avrebbero offeso insieme e la personalità dei cittadini e la dignità della Repubblica. Questo articolo è stato segnalato all'autorità giudiziaria; ma questa è troppo occupata a rendere servizio al Governo per curarsi di questi crimini che sono generati appunto dalla politica governativa.

Onorevoli colleghi, avrei voluto parlare a lungo sul tema della politica italiana nei confronti della Cina, per stabilire se una tale politica ci sia o non ci sia, e – essendoci – se sia una politica di amicizia verso Ciang Kai Shek. Ma mi limiterò a poche parole. Non so se sia finalmente arrivato a Palazzo Chigi il testo di quel documento storico che reca la firma del nostro ambasciatore Fenoaltea e del Ministro degli esteri del Governo fuggiasco, di Nanchino, col quale, al momento dello sgombero della sua capitale, noi confermavamo la nostra incrollabile amicizia verso Ciang Kai Shek. Ma anche se non è giunto e per tanto non possiamo godercelo e studiarcelo, chiedo che politica si sta facendo dall'onorevole Sforza nei confronti della Cina? Anche qui varrà dunque la formula adoperata a proposito dello Stato

d'Israele, che « un riconoscimento non richiesto nella nostra particolare situazione potrebbe rendere più difficile un nostro intervento per dare la pace a quel Paese ? » Se c'è un momento nel quale un Governo che avesse spirito di intrapresa – e non volontà di conquista o presunzione di nullità – dovrebbe muoversi verso la nuova Cina, questo lo è, in cui parliamo. Non si tratta di mandare laggiù missioni di parlamentari, di militari, di indagatori segreti. Si tratta di stimolare in quella direzione le forze produttive ed economiche del nostro Paese. Avete tanti industriali ed imprenditori che vengono a bussare alle porte dei vostri Ministeri per sussidi, per integrazioni, per aiuti, per fondi ! Ebbene, onorevoli componenti del Governo, indicate ad essi quelle strade lontane, e condizionate a queste le concessioni che fate.

Si sono ricordati nei giorni scorsi dai soliti *laudatores* dei tempi antichi i nostri Comuni, che conquistavano il mondo conosciuto con le loro intraprese commerciali. Onorevoli colleghi, se organicamente, metodicamente, consapevolmente, seriamente questo Governo, invece di tracciare piani fantastici di politica internazionale, invece di profondere tanto denaro in sciocche imprese di carattere speculativo, si preoccupasse di convincere i produttori italiani, che dichiarano di non avere in Italia nulla da fare e da guadagnare, che le strade del mondo sono sempre aperte a chi vuole percorrerle con industre operosità, e facilitasse loro questa azione, se il Governo facesse ciò, quali meriti acquisterebbe ! Ma ho detto che non voglio parlare a lungo su questo argomento, perchè voglio andare finalmente alla conclusione.

Onorevole Jacini, di indipendenza nella nostra politica internazionale mi pare di avere dimostrato che non ne abbiamo troppa, neanche a firma avvenuta del Patto Atlantico. Stiamo seguendo pedissequamente la strada indicata tre anni fa dall'onorevole De Gasperi, nella quale tutte le pietre miliari sono state poste da altri Paesi: la strada americana. Noi evidentemente non abbiamo un briciolo di indipendenza. Ma lei sperava di acchiappare per lo meno un titolo per fingerla quando, nella sua relazione, scriveva: « Se la nostra ratifica potesse precedere quella delle altre Potenze, ciò dimostrerebbe in noi una libertà di movimento della quale non si potrebbe non tener conto in sede internazionale ». Tuttavia anche questo titolo le è sfuggito, onorevole Jacini. E non per colpa nostra, di noi dell'opposizione. Infatti sarebbe bastato che il Governo si muovesse una settimana prima – è dal marzo che il Patto è stato firmato ! – e voi forse avreste battuto sul palo l'America, l'Inghilterra e la Francia. Ma poi avremmo davvero potuto saziarci di questa piccola soddisfazione? Avremmo sentito per ciò una maggiore dignità, quella dignità che solo può venirci dal sapere decidere da noi, sulla base delle nostre necessità, al di là degli accordi già presi, almeno nelle questioni minori e più modeste ? No, questa indipendenza non l'abbiamo; ed il Patto del Nord-Atlantico nè ha consolidato in Italia le istituzioni democratiche, nè ha dato al nostro Paese una maggiore garanzia di indipendenza.

È naturale quindi che non votiamo per la sua ratifica. Tuttavia, onorevoli colleghi, noi non siamo assoluti e irrigiditi. E se voi nutrite dubbi e li avete espressi largamente, noi, pur convinti, continuiamo intensamente dentro di noi a studiare il complesso problema per consolidare ancor più la nostra già profonda convinzione. Ma, specialmente, abbiamo una virtù che a voi manca. Noi sentiamo la voce del popolo; e se, quando ci è possibile, siamo lieti che il popolo ascolti la nostra, è alla sua che noi sempre ci volgiamo. E quella petizione che avete interpretato come una nostra manovra abile ma, secondo voi, mancata, per influire sopra l'imminente votazione, quella petizione, onorevoli colleghi, l'abbiamo favorita e svolta per cercare, sì, di eludere questo atto deprecabile del Parlamento italiano, che è la ratifica; ma anche l'abbiamo fatta per dare sicurezza a noi, per convincerci che non ci ingannavamo, che non eravamo degli illusi i quali, persi in un deserto, pensano il mondo diversamente da quello che esso è. Abbiamo voluto conoscere il pensiero popolare. E, se non abbiamo potuto fare di più e di meglio, la colpa è vostra che ce lo avete impedito con tutti gli strumenti del vostro potere; la colpa è vostra che, potendolo, non avete preso iniziative analoghe. Nulla di più grandioso ed ammirevole vi sa-

rebbe stato di fronte al mondo di questo popolo che, sulla base della sua Costituzione, in un momento grave della propria vita, avesse, in ordine è serenità, espresso e fatto sentire il proprio vero pensiero! Ma l'iniziativa è stata nostra, solo nostra. Ed oggi che dobbiamo concludere, onorevoli colleghi, ecco che noi prendiamo le mosse, per il nostro atto finale, dalla petizione di cui riassumiamo spirito e parole in un ordine del giorno che vi presentiamo. Perchè noi votiamo con quei sei milioni, anzi – se lei, onorevole collega De Luzenberger, me lo permette – coi i sette milioni di italiani che hanno avuto il coraggio di esprimere prima di noi il loro voto. Noi stiamo con loro e facciamo nostra la loro richiesta, che è per intanto, voi lo sapete, non di votare senz'altro contro la ratifica, ma di pensarci ancora un po'. Ci sono tanti studiosi in quest'Aula che continuamente ripensano cose già pensate cento volte da studiosi e pensatori nel corso dei secoli, senza con ciò credere di perdere il loro tempo, che voi potreste ben accogliere la preghiera di ripensare il vostro attuale giudizio sul patto Atlantico. Pensiamo ancora un poco al Patto Atlantico, onorevoli senatori: non precipitiamo le cose. Intanto, primi al traguardo non ci siamo giunti. Missioni militari già partono dall'America verso l'Europa, e l'onorevole De Gasperi resta per ora ancora al suo posto: tutto ciò vi dà garanzia che intanto è assicurata la continuità della vostra politica. Pensiamoci su ancora un poco tutti assieme, insieme al nostro popolo – onorevoli colleghi. È per ottenere questo che noi proponiamo il nostro ordine del giorno e chiediamo al Senato di votarlo. Esso è così formulato:

« Il Senato, considerando che la discussione svoltasi attorno alla ratifica del Patto del Nord Atlantico ha messo in luce la persistenza in molti settori di numerosi elementi di giustificata e responsabile incertezza sul valore e sugli sviluppi dell'atto cui è invitato a dare approvazione;

« Preoccupato che, ove il Patto del Nord Atlantico fosse senz'altro ratificato, ciò potrebbe dare pretesto a potenze straniere per rivendicare basi militari e ingresso di proprie truppe nel Paese, con pericolo grave per le istituzioni e le libertà costituzionali, delibera di soprassedere ad ogni decisione ».

E con questo, signor Presidente, ho concluso il mio dire. (*Vivi applausi all'estrema sinistra, molte congratulazioni*).

Trasmissione di disegno di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Merloni ed altri, Monticelli ed altri e Matteucci ed altri: « Disposizioni a favore dei danneggiati dai terremoti del 3 novembre e del 31 dicembre 1948 » (591).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Monticelli ed altri Matteucci ed altri e Merloni ed altri: « Disposizioni a favore dei danneggiati dai terremoti del 3 novembre e del 31 dicembre 1948 » (591);

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale), il disegno di legge, d'iniziativa dei deputati Di Vittorio ed altri: « Modifiche all'articolo 26 della legge 29 aprile 1940, n. 264, recante provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati » (590).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Dato che il senatore Parri, iscritto a parlare dopo il senatore Terracini, ha chiesto di poter pronunciare il suo di-

scorso nella prossima seduta, invito il senatore Lucifero a prendere la parola.

LUCIFERO. L'onorevole Parri ha voluto lasciarmi una difficile eredità: perchè, indubbiamente, parlare dopo un oratore come il senatore Terracini, costituisce un problema. Ma visto che la mia vita politica, per quanto breve, è stata sempre una vita di posizioni difficili, accetto questa come le altre e farò in questa sede le brevi dichiarazioni che avrei dovuto fare più tardi. Brevi perchè quello che era il mio pensiero fondamentale non tanto sul Patto Nord-Atlantico - chè già in quella sede io dissi che non intendevo interpretare quella discussione come ratifica anticipata - ma sulle linee direttive della politica internazionale del Paese, io già lo espressi in quella precedente, direi sciagurata, discussione che facemmo su questo argomento.

Intendo soltanto far qualche osservazione e aggiornare qualche punto di quello che dissi allora perchè gli avvenimenti si succedono, i tempi camminano e anche le concezioni sulle grandi linee direttive si adeguano alle esperienze e alle imposizioni della realtà.

Dirò che il senatore Terracini mi ha messo anche in difficoltà come posizione personale, perchè io che ho rivestito, e non so se ancora rivesto - se non altro per comodità polemica di alcuni settori politici - la posizione di reazionario ufficiale, di fronte al discorso nazionalistico, isolazionistico e autarchista dell'onorevole Terracini, mi dovrei trovare abbastanza imbarazzato. Ma visto che da molto tempo sostengo che queste posizioni, che sono poi in fondo posizioni del passato, sono proprio peculiari a chi troppo si riallaccia alle posizioni del secolo scorso, anche di questo mi sento scaricato perchè vedo la figura effettiva di una politica reazionaria spostarsi in quella direzione (*indica l'estrema sinistra*) che è la sua sede competente. Devo un chiarimento su una mia interruzione fatta ieri durante l'interessante, molto interessante, discorso dell'onorevole Reale, molto interessante non soltanto per quello che ha detto ma per quello che significa quello che ha detto. Quando egli ha affermato che di fronte alla politica estera del Governo alcuni repubblicani ed alcuni saragattiani nutrivano perplessità io ho detto: « Anche qualche liberale »; perchè io parlo proprio come interprete di quei liberali che hanno qualche cosa di più che delle perplessità su quello che riguarda la politica generale ed anche alcuni aspetti della politica estera del Governo; ma tengo a chiarire, per mia onestà, che io che sono colui che più violentemente ha attaccato il Ministro Sforza, quando ancora non era Ministro, per la politica da lui condotta quando tornò in Italia, non posso in coscienza addossare ad un Ministro tutta la responsabilità degli insuccessi che abbiamo avuto nella nostra politica internazionale in questi ultimi tempi; prima di tutto perchè la responsabilità è collegiale e in secondo luogo perchè nessun Ministro, come un Ministro degli esteri, è erede della politica che hanno fatto i suoi predecessori e portatore delle conseguenze degli errori che in quella politica possono essere stati commessi.

L'onorevole Reale ha fatto un discorso che ho chiamato sintomatico e mi dà spunto di ricordare a qualche amico di quest'Aula che certe volte vuole interpretare i miei atteggiamenti in modo diverso dalla realtà, che allorquando l'attuale partito dominante era al Governo con il partito comunista, e durante l'esarchia, e poi durante il tripartito, io sempre dissi che il partito comunista in Italia non poteva e non può essere partito di Governo, a meno che non diventi partito di tutto il Governo; e lo dissi allora come lo ripeto oggi, perchè non poteva nè può essere al Governo un partito che per esser stato nel Governo si sarebbe poi servito di quei mezzi e di quelle informazioni per dire quello che ieri noi abbiamo sentito, informazioni che forse non si sono fermate in Italia; ed io debbo aggiungere che responsabilità ed imputazione di questo io non posso fare ai comunisti, che io ho sempre combattuto e che sempre combatterò per una distanza ideologica che non è colmabile, e dei quali io non considererò mai possibile una permanenza al Governo se non fanno la rivoluzione, perchè essi sono partito di rivoluzione, fanno il loro mestiere, ed io rispetto i diritti di rivoluzione perchè appartengo ad un'ideologia politica che per sua essenza ha sempre qualcosa di rivoluzionario; ma la responsabilità ricade su coloro che, senza ragione e senza necessità, hanno messo i comunisti in

condizioni di avere queste notizie e di potersene servire in Italia e fuori.

Con questo vengo ai tre punti con i quali debbo aggiornare il mio precedente discorso in cui svolsi in fondo quattro argomenti; uno, quello sull'opposizione e rivoluzione cui mi sono riferito con queste brevi parole, e sono lieto di avere ormai acquistato una libertà che mi consente di esercitare quelle funzioni di opposizione costruttiva e aggiungerei collaborativa così come io l'intendo nel senso costituzionale della parola. Secondo: io dissi che quella discussione anticipata sul Patto Atlantico non si sarebbe dovuta fare, dissi precisamente queste parole che mi consenta il Senato di ricordare: « Ho ritenuto di dover dire questo perchè io penso che questa discussione per alcuni fatti che essa ha provocato, per alcune cose che essa fuori tempo ha fatto dire, non può avere giovato alla nostra comune fatica per il bene del nostro Paese ». Sono convinto che al giorno d'oggi bisogna riconoscere che molte difficoltà – e ne parleremo in sede di bilancio del Ministero degli affari esteri – che la nostra diplomazia ha incontrate per la risoluzione di tanti problemi collaterali e fondamentali della nostra politica internazionale, non escluso quello delle colonie, sono derivate da questa discussione anticipata, inutile e superflua svoltasi nel Parlamento italiano, che non ci ha certamente giovato.

Terzo: Il problema della nostra difesa. Anche allora io dissi, ed oggi a maggior titolo ripeto per scarico della mia coscienza e per profonda convinzione, che se il Patto del Nord-Atlantico dovesse essere ratificato unicamente in quanto garanzia della nostra difesa, io mi opporrei a questa ratifica perchè la nostra difesa non la garantiva allora, ed ora la garantisce ancor meno. Poichè noi che riteniamo di doverci assumere la responsabilità di questa ratifica, dobbiamo anche dire onestamente che questa nostra responsabilità ce la dobbiamo assumere a conti fatti. Ci sono dei fatti che non possono tranquillizzarci perchè, per esempio, se è vero che il senatore Dulles, certamente autorevolissimo in politica estera, ed in questa politica estera degli Stati Uniti, diceva, e secondo me saggiamente: « Credo che abbia un certo valore il fatto che vi siano popoli coraggiosi vicini al pericolo che sono disposti, ove necessario, a sostenere il primo urto di un attacco devastatore perchè credono nelle stesse cose in cui crediamo noi e desiderano mostrarsi solidali con noi. È ingiusto trattare popoli simili come mendicanti »; ed in tale interpretazione dovrebbe essere lo spirito della realizzazione di questa serie di convenzioni internazionali, che sono indubbiamente interdipendenti e fanno parte di un tentativo di una costruzione più vasta della comunità europea e adiacente spiritualmente a quella Europea; non possiamo per contro non esprimere la nostra preoccupazione di fronte alle parole pronunciate il 23 luglio dal Segretario di Stato Acheson quando ha dichiarato « che tutte le parti contraenti del Patto Atlantico sono concordi nel ritenere che la partecipazione dell'Italia non infirmi in alcun modo la osservanza delle clausole militari del trattato di pace », ed inoltre ha precisato « che qualsiasi contributo che l'Italia potrà dare alla difesa della zona del Nord Atlantico dovrà rientrare nei limiti fissati dalle clausole militari del Trattato di pace ». Il che, se fosse vero, vorrebbe significare che l'Italia non porterebbe nessun contributo alla difesa della zona del Nord Atlantico e non sarebbe nemmeno in condizioni di difendere se stessa. Questo lo dobbiamo dire responsabilmente, perchè, quando io votai contro la ratifica del Trattato di pace, dissi che a quel trattato di pace non credevo perchè non credo alle cose assurde. E poi bisogna pur porre di fronte alle loro responsabilità coloro che forse con troppa leggerezza dicono queste cose, perchè l'Italia è un Paese che quando entra in una società, vi entra con il senso della responsabilità e con il senso del dovere di poter corrispondere a questa responsabilità, ed io credo che il Governo sarà concorde con me nel pensare che non è con questa affermazione che si giunge a quella tacita revisione dei trattati cui non solo io ma anche il Ministro degli esteri ha fatto accenno. E questo deve essere detto responsabilmente perchè si sappia che noi non partiamo, come ha detto l'onorevole Terracini, trascinati, ma che noi certi gesti li facciamo ciò malgrado perchè forse abbiamo un senso e una visione dell'avvenire che, perchè più vecchia e più europea, va più in là di quella che è la comprensione di altri Paesi.

E ciò mi porta al quarto argomento che poi si riconnette con questo: cosa dissi io allora? Che la ragione della mia propria personale intima convinzione che, malgrado tante perplessità che si sono andate moltiplicando, si dovesse ratificare questo Patto, si dovesse entrare in questo sistema, si dovesse cercare di collaborare a questo sforzo, traeva dal fatto che esso trascende la politica militare e la politica economica, perchè è un fatto, se volete chiamiamolo pure così, dello spirito di un mondo che cerca di ritrovarsi e di trovare le forze per aiutarsi, di uno spirito, onorevole Terracini, che non è nè nazionalista nè isolazionista e nemmeno economicamente autarchico. Questo spirito ha avuto, per quello che concerne l'Italia e per quello che concerne se stesso, indubbiamente delle ferite che l'hanno scosso. Ed io penso che gli uomini di tutti i paesi del mondo, che credano domani di doversi trovare insieme con l'Italia a difendere i tesori di uno spirito, di una cultura, di una evoluzione nel progresso e nella civiltà che sono stati la forza del pensiero del mondo e che hanno fatto del mondo una colonia non della conquista, ma del pensiero europeo, questi uomini si devono preoccupare di non commettere atti che un giorno potrebbero fare trovare al loro fianco, sì, gli uomini responsabili che hanno la possibilità di soffocare con la ragione i loro sentimenti, ma non quegli strati del Paese che pur sono vivi e veri, i quali questa facoltà della ragione non posseggono e sono dominati dai sentimenti; perchè i sentimenti dei popoli sono una realtà politica che non può essere dimenticata, e non la dimenticarono Mussolini, Hitler e non la dimentica forse lo stesso Stalin. Con il sentimento si sono fatte fare cose ai popoli che con la ragione essi non avrebbero fatto mai. Io non posso che sottolineare queste ferite dello spirito europeo, anche per un'altra ragione che cioè l'unico modo per cercare di sanarle è quello di dire chiaro queste cose.

Io alla distensione della quale ho sentito parlare frequentemente anche in questa Aula non credo. Io non voglio condividere a pieno l'ottimismo del senatore Labriola che, parlando di venti anni di pace, ha già annunciato una proroga di altri dieci anni del Patto Nord-Atlantico. Io non credo che la guerra sia vicina, anche per la ragione che la guerra c'è e noi non possiamo dire che non ci sia, soltanto perchè non si combatte in casa nostra. Si combatte in Grecia, in Cina, ma quello che è più grave, per tutto il mondo, gli spiriti si combattono. E quando gli spiriti sono armati, il fatto è forse più grave e pericoloso di quando sono armate le mani. E che questo sia vero ce lo ha ricordato saggiamente l'onorevole Nitti. L'iniziativa di questo tentativo di organizzazione di un mondo a sua difesa, a sua conservazione, se volete (perchè al mondo ci sono cose che noi riteniamo buone, compresa quella libertà che vi consente di parlare come a noi non sarebbe certamente consentito in un mondo diverso) è stato un militare a prenderla. Io mi richiamo a quello che, con Iomini, è ancora il classico maestro dello studio militare come arte e come scienza, non soltanto come tecnica, Clausewitz, il quale diceva: « In fondo i politici fanno le guerre, ma solo i militari possono predisporre le basi della pace ». E il generale Marshall si è preoccupato di vedere se avesse un modo di evitare la guerra, e se non avesse potuto evitarla, di farla nelle condizioni migliori. Ma proprio questo dimostra che la tensione c'è, che è errore parlare di abbassamento di tensione. Se mi permettete, la verità è questa: il malato continua ad avere una temperatura in grandi linee costante; le oscillazioni del diagramma sono logiche nel corso della malattia, ma non significano affatto che vi sia uno spostamento. Ed appunto perchè sono convinto che questa tensione c'è e permane e permarrà per lunghissimo tempo, sono anche convinto che noi dobbiamo dare tutta la nostra opera a che questa comprensione tra i popoli possa essere creata; ma bisogna dire anche con la massima crudezza quali sono gli atti che la possono incrinare e ledere.

Qual'è la conclusione di queste parole che, come avete visto, sono state brevissime? La conclusione è questa: che le perplessità e le riserve ci sono, creda, onorevole Terracini, in me forse più che in molti altri colleghi; ma ci sono in tutti noi come in tutti voi se avete coscienza, perchè di fronte a delle decisioni gravi e a delle responsabilità, il certo assoluto non esiste che per gli esaltati o per gli allucinati o per i pazzi: ed io non credo di appartenere a nessuna delle tre categorie.

E se riesco a vincere questa perplessità – badate che io parlo veramente in questo momento a titolo personale perchè è un tormento mio, che si ripeterà in ciascuno di voi, ma che ora esprimo come tormento mio e che interpreta certamente il tormento di tanti altri italiani solleciti della Patria e coscienti cittadini del mondo – se io riesco a vincere questa perplessità, dicevo, e a votare oggi, libero da ogni disciplina per una disciplina della mia coscienza, la ratifica di questo Patto, è perchè sono convinto che la verità e la saggezza degli avvenimenti è più forte della follia degli uomini, che certi errori degli uomini che aumentano ed esasperano questa perplessità saranno vinti, se quella che è la mia convinzione profonda, cioè che questa sia una cosa buona, è vera e quindi prenderà il sopravvento nel tempo, come tutte le cose giuste e buone assumono per la propria vitalità la direzione di se stesse.

Io voto senza entusiasmo, ma ancora una volta con un atto di fede, onorevole Terracini, un atto di fede proprio perchè la libertà ci sia nelle Nazioni e per le Nazioni, una libertà un po' diversa dalla libertà delle Nazioni che lei ha inteso nel senso isolazionista, nazionalista, una libertà per la quale una Nazione libera non è già quella che può fare una politica completamente indipendente da quella delle altre, perchè non esiste una tale possibilità, onorevole Terracini, ma nel senso che è Nazione veramente libera, garantita e difesa, protetta ed amata fino all'estremo sacrificio quella Nazione dove sono liberi i cittadini, quella Nazione che noi vogliamo diventi l'Italia, quella Nazione che noi vogliamo diventino domani e l'Europa e il mondo. (*Applausi vivissimi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione su questo disegno di legge è rinviato alla seduta pomeridiana che si terrà alle ore 16,30 con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,5).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti